

storie per non dormire dal concorso più spaventoso del web

Il Ripostiglio

il meglio del NeroPremio XVII

LA TELA
NERA

Il Ripostiglio

Prima Edizione Dicembre 2010

una produzione LaTelaNera.com
in collaborazione con eBookGratis.net
e la casa editrice [Edizioni XII](http://EdizioniXII.com)

Racconti originali di
**Luigi Brasili, Antonia Dettori, Marco Greganti,
Matteo Poropat e Raffaele Serafini**

Illustrazione di copertina di
Giorgia Sacco Taz

Impaginazione di
Alessio Valsecchi
<http://www.facebook.com/alessio.valsecchi>
<http://www.alessiovalsecchi.com>

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



IL RIPOSTIGLIO

il meglio del NeroPremio XVII



Sommario

Prefazione	7
Decadenza	9
<i>di Raffaele Serafini</i>	
Flight of the dragonfly	32
<i>di Antonia Dettori</i>	
Il giorno sbagliato	44
<i>di Matteo Poropat</i>	
Il libro del destino	57
<i>di Luigi Brasili</i>	
Il ripostiglio	79
<i>di Marco Greganti</i>	
Gli Autori	89
Il Bando del NeroPremio	94

Prefazione

Tante belle cose a volte s'interrompono, e per farle riprendere spesso occorre molto tempo.

È quello che è successo al **NeroPremio**, che al termine della sua 36ma edizione ha visto l'addio di **Stefano Valbonesi**, ovvero colui che aveva diretto il concorso negli ultimi due anni della sua esistenza, riportandolo ai fasti iniziali e a una regolarità organizzativa "svizzera".

Impegni privati e di lavoro (senza contare quelli legati alla promozione di *In due si uccide meglio*, il saggio sulle coppie serial killer scritto a quattro mani con **Giuseppe Pastore**) gli impediscono di potersi dedicare ancora al nostro concorso.

Cose che succedono e che vanno accettate con il sorriso riconoscente di chi sa che, senza il suo aiuto, forse non ci sarebbe stato alcun NeroPremio negli ultimi mesi...

Ci sono voluti mesi per tornare operativi, sia con il concorso (finito nelle mani di **Emiliano Maiolo**, che conoscerai dalla prossima prefazione) sia con gli ebook a esso legati, la cui produzione riprende con questo *Il Ripostiglio*. Contiamo, nelle prossime settimane, di riprendere tutto il tempo perso.

Se ci segui da tempo avrai già notato una cosa: il formato dei nostri ebook è cambiato. Pagine più piccole, font più grandi, il tutto per rendere la lettura di queste nostre produzioni più amichevole nei confronti degli appassionati di *ebook reader*, il cui numero sta crescendo esponenzialmente da qualche mese in qua.

Sempre per questo motivo ci stiamo attrezzando per approdare anche al formato ePub, amatissimo da molti.

Ci vuole solo pazienza.

Tu intanto continua a seguirci, e goditi questi 5 nuovi racconti...

Alessio Valsecchi
Dicembre 2010

Decadenza

di Raffaele Serafini

*Possiamo solo decidere cosa fare
con il tempo che ci è stato concesso...*

Gandalf

Libro Secondo

*Esistono dimensioni
che non sono schiave del Fato
dove la più piccola persona non può
cambiare il corso del futuro.*

Sauron

Libro Quarto

La grande Torre Bianca affiorava dal centro del Cortile come un tizzone spezzato. Le sue macerie, sparse sulla Piazza della Fontana, formavano cumuli anneriti, ricoperti di un'erba grigia e striata di nero, alta fino a due tese, che cresceva chinandosi in direzione del Monte Fato. Un puzzo ripugnante saliva dai punti in cui, sotto la pietra sbriciolata, vi erano ancora intrappolati i corpi degli orchi

dell'armata di Saruman, che a distanza di due decenni continuavano a infettare il terreno.

L'immenso pinnacolo era ormai ridotto a un troncone tozzo e irregolare. La sua ombra, sottile e materna carezza, un tempo attraversava l'intera città e si posava sul Gran Cancellò delle Mura Maggiori, mille piedi più un basso. Adesso riusciva a malapena a raggiungere il livello sottostante, oscurando dolorosamente un piccolo spiazzo di suolo arido e color del bronzo.

Lì, su quei grani di terra, ancora rossi del sangue degli orchi, si era seccato l'Albero Bianco di Gondor. In quel terreno trafitto dalle frecce e sfigurato dalle lame, il Re Stregone di Angmar aveva soffiato il suo Alito Nero. Nelle profondità di quella polvere si erano conficcate le costole di Re Théoden, schiacciato dal suo stesso destriero.

Il grido di vittoria degli uomini di Gondor si era spezzato nelle loro gole, come una chiave nella serratura. Sauron aveva vinto e l'Ombra di Mordor era scesa sulla Terra di Mezzo.

Minas Tirith era rimasta immobile: un inutile guardiano senza più nessuno da proteggere.

Dopo i saccheggi e gli ultimi focolai della battaglia dei Campi del Pelennor, una quiete innaturale si era impadronita dell'aria. Intorno si udivano solo i lamenti dei feriti e il crepitio dei roghi. Poi era accaduto quel che tutti temevano e che la profezia aveva predetto.

Un anello per ghermirli, e nel buio incatenarli.

Così era stato per gli anelli, così per la Grande Città Bianca, incatenata all'Ombra cupa di Mordor, in balia dei predoni e della decadenza.

Eppure, benché il vento del Male battesse incessantemente ogni superficie e contaminasse ogni anima, il potere dell'Oscuro Signore non si era rivelato così forte da asservire l'intera Terra di Mezzo.

Frodo non era riuscito nella sua missione, ma altrettanto era accaduto a Sauron.

La città fortezza, dopo essere stata ghermita e devastata dagli olianti di Harad, era l'immagine della Quarta Era, quella con cui dagli Anni del Sole si era passati a quelli dell'Ombra.

Le poche abitazioni intatte, a ridosso del secondo livello e del Grande Cancelli, ospitavano famiglie di Uruk neri o uomini, pronti a uccidersi per uno Hobbit o per qualche foglia avvizzita di *athelas*, ormai introvabile. Dalle rovine ammonticchiate ovunque, sbucavano ratti enormi. Nutrendosi della carne di orco, avevano subito un'orrenda metamorfosi che li aveva resi completamente neri, compresi i denti, le zampe e le viscere. Un coro ininterrotto di masticazione faceva da sottofondo a ogni edificio, mescolandosi ai fruscii delle serpi, giunte dalla spianata della Torre dei Denti in cerca di cibo e lerciume. Il candore dei muri e le antiche iscrizioni che solcavano

ogni ingresso erano stati interamente ricoperti da una muffa livida, vischiosa al tatto e dall'odore intollerabile.

I livelli superiori, invece, più soggetti all'influsso venefico dell'anello, erano luoghi occupati dagli Olog-hai, i Troll delle Montagne di Mordor. Essi mercanteggiavano senza sosta con chiunque potesse ripagarli. Erano gli unici, grazie alla loro pelle coriacea, a essere in grado di andare e venire dalle Terre Oscure, portando funghi, radici ed erbe impregnate del potere incerto di Sauron.

L'antica Città Bianca era per questo mèta di stregoni e peregrini, di uomini destinati a perire e guerrieri che vagavano solitari, combattendo solo per la loro sopravvivenza o per angherie da perpetrare. I Troll, ben lontani dalle bestie di scarso intelletto che infestavano gli ultimi anni della Terza Era, non parlavano unicamente il linguaggio nero di Sauron, ma avevano imparato la lingua degli uomini, assieme alle astuzie e alle spregevolezze del commercio.

Prima che ogni crepuscolo scendesse dietro il monte Mindolluin, per le scalinate e i pendii di Minas Tirith si erano arrampicate decine di carovane di Orchi. In mezzo a loro, appesa a un'asta sorretta da due cavalli, c'era spesso una gabbia costruita in legno di Ent, che conteneva selvaggina o Hobbit. Questi, incoscienti o completamente folli per le torture subite, venivano sballottati senza alcun riguardo, nudi e sfigurati, pronti per essere venduti come

schiaivi o, semplicemente, come carne per i banchetti dei Troll.

All'altezza del quinto livello, proprio in mezzo alla Grande Via, una figura si trascinava sul selciato. Veniva dai piani inferiori della città e pareva che il suo accentuato zoppicare fosse avvezzo a quella strada. Con lentezza si dirigeva verso la parete scoscesa del Mindolluin.

Indossava una sorta di tonaca color cenere, lercia e logora, che strisciando nella polvere deformava le sue impronte. L'abito, risalendo l'esile corporatura e interrotto solo da una cinta dello stesso colore, si stringeva fino a terminare in un largo cappuccio.

L'intero volto era sprofondata nella semioscurità, che il debole luore del sole non riusciva a vincere, anche se nei momenti in cui il passo si faceva più incerto, o vi era un cumulo di pietre da superare, un lembo del cappuccio si spostava, lasciando intravedere una pelle chiarissima. Il viso era solcato da rughe profonde e costellato di pustole bianche o rossastre; le labbra si riducevano a una striscia di pelle essiccata, brunastra e ricoperta di una bava schiumosa. Al posto del naso c'era un crepaccio sottile, che univa le due narici. Tutto, in quel viso, era corruzione e decadenza. Solo gli occhi, come due fessure grigie, risplendevano di una profondità antica.

A un'altezza fuori del comune, che superava ampiamente le tre tese, si opponeva un'estrema gracilità.

Pareva che quella debole figura potesse soccombere da un momento all'altro alle raffiche del vento.

Avvicinatasi all'angolo di un'abitazione che aveva resistito ai proiettili delle catapulte, si appoggiò al muro con una spalla, portandosi le mani al petto, come per riprendere fiato; poi, franando improvvisamente, cadde in ginocchio e cominciò a vomitare. Un getto liquido e giallastro colpì il terreno, mescolandosi alla polvere fino a scivolare via in globi irregolari, nei quali si poteva intravedere piccoli grumi di sangue.

Un'orda di ratti neri sbucò dalle macerie zampettando e fiutando l'aria. I più grossi, senza alcun timore, si avvicinarono e cominciarono a lappare. La grigia figura non se ne curò, si ripulì la bocca con una manica, e puntellandosi contro il muro si rialzò.

S'incamminò calpestando il contenuto del proprio stomaco, mentre una ciocca di lunghissimi capelli dorati le sfuggì dal cappuccio, cominciando a oscillare nel vento. Alzò la mano, come per risistemare quel ciuffo ribelle, ma prima che potesse raggiungerlo, esso si staccò, tirandosi dietro le radici e la cute, impregnata di croste. Subito un bagliore si diffuse attorno al punto in cui i capelli erano caduti, ma nessun ratto tentò di avvicinarsi.

Proseguendo con il suo passo malfermo, e chinandosi più volte, per vomitare o riprendere fiato, il misterioso individuo percorse l'intera Minas Tirith e superò i bastioni

che portavano all'esterno. Di fronte, lontano mezza lega a volo d'uccello, s'intravedeva l'ingresso che conduceva alle antiche tombe dei Re di Gondor.

Ai lati del vasto sentiero scorrevano i resti della disordinata vita dei Troll. Frammenti d'armi distrutte, escrementi, ossa affastellate o conficcate nel terreno, brandelli d'abiti confiscati agli schiavi o razzati ai viandanti, carcasse di carri saccheggiati e poi incendiati.

Non era difficile, negli anfratti riparati dalla luce, scorgere quelle bestie avvinghiate in bestiali accoppiamenti, o semplicemente coricate, gonfie di cibo e vino.

Giunta alle porte dell'anfratto che introduceva negli antichi sepolcri, e che adesso era la tana dei Troll, l'alta figura incappucciata si arrestò. Sulla parete di roccia, conficcato a forza, c'era un grosso battente, formato da un cerchio in metallo, sul quale era inciso l'emblema della terra di Mordor. Quando il ferro vibrò contro la roccia, emise un battito soltanto, sordo e cupo.

Passarono pochi secondi e dall'oscurità emerse la figura possente di Ruk, il capo della tribù dei Troll stanziati a Minas Tirith. Benché l'influsso di Sauron permettesse ora a tutti quelli della sua razza di muoversi anche alla luce del sole, Ruk preferiva rimanere semisommerso nell'oscurità. La grigia luce lasciava intravedere il petto poderoso, coperto da una rudimentale

cotta di maglia d'argento, lordata di foglie, peli e feci incrostate. Al collo portava attorcigliata una gualdrappa rossa, probabilmente sottratta a un carro merci.

Dalla vita in giù non indossava altro. Le gambe, massicce e nodose, erano tanto arcuate da far sì che il grosso membro ciondolasse fino all'altezza delle ginocchia. Il cranio, irregolare e bitorzoluto, sovrastava occhi neri e spietati. In mano teneva un elmo di *mithril*, trofeo dei soldati di Gondor che aveva massacrato, da cui beveva a grossi sorsi. Il lezzo di marcio e di escrementi che l'intera figura emanava si levava in una nuvola di vapore quasi irrespirabile, sospesa tutt'intorno.

Alle sue spalle, da una fitta oscurità, si udivano suoni di rutti e borboglii, grugniti e rantoli.

– Sapevo che eri tu, straniero che si crede nobile. Il tuo passo è più silenzioso di uno spettro.

Nella voce di Ruk si poteva già leggere lo scherno, ma l'altro non fece altro che tendere verso di lui la mano aperta, scoprendo un cerchio di pelle bruciata attorno al dito medio, evidente traccia di un anello ormai perduto.

– Come sempre non parli – continuò il Troll – e pensi che io conosca la cura per guarire le tue brame, ma una mano tesa non basta. Cosa puoi offrire oggi? Non vedo al tuo seguito prigionieri o selvaggina, né vino, o armi, o drappi colorati; e se per caso ci porti monete, sappi che non possono più soddisfare alcuno, qui nella Terra di

Sauron.

Ruk sottolineò queste ultime parole alzando la voce e allungando le vocali. Da anni ormai i Troll avevano rinunciato alla lingua oscura in favore del linguaggio degli uomini, e sfruttando la loro forza fisica avevano colonizzato via via zone sempre più vaste del regno, senza però staccarsi mai definitivamente dall'altipiano del Gorgoroth, dove trovavano la merce per i loro scambi.

Lo straniero, percorso da un forte tremore, continuò a non rispondere, mentre un altro Troll, più basso di Ruk, ma ugualmente possente, affiorò dall'oscurità, affiancandosi a lui sull'ingresso della grotta.

– Todash! – esclamò il primo, scorgendolo – Sei venuto anche tu a spiegare al nostro amico che se non paga il giusto prezzo non avrà ciò che desidera?

– Ma forse avremo ciò che desideriamo noi – rispose l'altro impugnando il grosso martello che portava appeso a una corda, annodata attorno al collo.

Entrambi si misero a ridere sguaiatamente, soffiando spruzzi di muco verdastro dalle narici.

Lo straniero non parlò, ma parve comprenderli, poiché lentamente si aprì la tunica, all'altezza della cintura, ed estrasse da una bisaccia una piccola scatola di metallo, che poggiò ai loro piedi. Subito dopo quel gesto si ritirò di qualche passo e abbassò il capo, sprofondando in un'evidente vergogna.

I due si guardarono, sghignazzando, ma quando scorsero l'emblema che era rappresentato sul coperchio sgranarono gli occhi e si zittirono.

– Comincio a comprendere molte cose, straniero – disse Ruk, con un sorriso maligno che gli deformò l'orrendo muso – Un discendente della stirpe dei Noldor che china il capo davanti ai Troll. Molte cose sono cambiate sotto il regno di Sauron. Festeggiamo Todash! Ci vuole un brindisi!

L'altro Troll cominciò a ridere e a saltare da un piede all'altro, poi si affrettò a entrare nel sepolcro, per uscirne quasi subito con un grosso otre di pelle, con cui riempì l'elmo del suo capotribù.

– Alla tua salute! – disse questi ingollando il liquido a grossi sorsi, mentre rivoli rossastri gli colavano sul petto – E adesso vediamo cosa ci hai portato, elfo!

Raccolse la scatola e con un gesto di disprezzo la scopercchiò, accartocciando il simbolo della casa di Finarfin. Un rotolo di foglie essiccate d'*athelas*, perfettamente conservato, faceva bella mostra di sé sul fondo di metallo.

L'elfo, sempre celato dal suo cappuccio, si curvò ancora di più sulle spalle, e anche se la sua altezza era pari a quella di Ruk, pareva di vedere un filo d'erba al cospetto di una montagna.

Nonostante questo, tese ancora il palmo della mano.

– Mi spiace elfo, – sogghignò Ruk – ma non basta, se vuoi davvero ciò che cerchi.

– Che altro vuoi ancora, immondo scarto degli intestini di Mordor!

La voce era uscita dal cappuccio come un fulmine. Squillante e argentina come il corno di Gondor. Era una voce limpida, chiara e penetrante. E anche se profonda, era una voce di donna.

Per un istante tutti i rumori provenienti dal sepolcro dei Re cessarono.

– Per tutti i Nazgûl! – esclamò il Troll, continuando a ridere – Pensavo a un buon affare, ma oggi la fortuna ha bussato alla porta di Ruk!

L'elfa alzò il capo, gli occhi sfavillanti di un fuoco d'argento, il profilo femminile che ora, risvegliato dalla voce, era perfettamente distinguibile in mezzo alla devastazione del volto, imperlato di sudore.

– Ti ho chiesto che altro vuoi ancora, Troll.

Il disprezzo trapelava in ogni nota di quella nobile voce. Contrastava a tal punto con l'aspetto dell'elfa, che pareva quasi non provenire dalla sua bocca.

– Calmati elfa – rispose Ruk, con la voce che aveva assunto un tono improvvisamente severo – Non sei che una schiava ormai. Nelle tue condizioni potremmo schiacciarti nello spazio di un battito di mani, ma noi non siamo più la razza gretta di cui narrano le storie del tuo

popolo. Io sono qui per vendere e tu per comprare. La decisione sul prezzo spetta a me. Se ritieni altrimenti, vattene adesso.

– Te lo ripeto, Troll. – disse l’elfa abbassando il capo e il tono della voce – Qual è il tuo prezzo?

Ruk si ammansì e regalò nuovamente il suo orribile ghigno. Todash lo guardava ammirato.

– Canta per noi. – disse con fredda perfidia.

L’elfa rimase immobile, in silenzio, scossa solo da quel tremore che non l’abbandonava ormai da giorni.

– Canta o vattene. – ripeté con lo stesso tono il Troll – È questo il prezzo. L’*athelas* resterà qui per il disturbo che ci hai recato.

Negli occhi grigi, che brillavano sotto il cappuccio, l’odio si tramutò via via in umiliazione, come un albero che inutilmente cerca di afferrare le proprie foglie, sul finire dell’autunno.

Passarono lunghi secondi, dopodiché l’elfa, attraversata da invisibili lacrime di vergogna, intonò il suo canto.

*Giunge l'inverno
Il Giorno nudo e spoglio
Il fiume fugge
Porta con sé la foglia*

I due Troll rimasero di sasso, affascinati da quella

melodia, incrinata solo dalle pessime condizioni del suo corpo. La voce si spandeva nell'aria in modo soave, pura e ammaliante. Da dentro la caverna una decina di Troll arrivò correndo e calpestandosi a vicenda. Si ammassarono all'ingresso avidi di quel suono, spingendosi e dandosi gomitate. Chi disteso e chi in piedi, stavano tutti a bocca aperta, mentre un fiato nauseabondo fuoriusciva dalle loro gole, attraversando i denti marci e spezzati.

L'incanto durò poco. L'elfa cominciò a tossire e si piegò su se stessa, inginocchiandosi e cominciando di nuovo a vomitare sangue e bile, ai quali si mescolavano le lacrime.

Ruk la guardò con disprezzo, trasse da uno scomparto cucito nel suo improvvisato mantello un piccolo sacchetto di pelle, annodato con uno spago, e lo gettò in quel guazzabuglio di umori.

– Nemmeno il tuo corpo d'elfo può resistere a lungo.
– sentenziò con freddezza – Se sopravvivrà, la prossima volta dovrai cantare più a lungo.

Appena vide il sacchetto cadere davanti ai suoi occhi l'elfa parve uscire dalla prostrazione. Si gettò sull'oggetto grugnendo come avrebbe fatto una bestia affamata, incurante degli sputi dei Troll. Lo carpì e lo strinse in una mano, poi, ancora carponi, si voltò con foga e cominciò ad allontanarsi da quel luogo, rialzandosi dopo qualche passo e barcollando più di prima.

Ruk stette a guardarla, mentre gli altri si baloccavano della loro oscena gioia.

– Silenzio! – tuonò a un tratto, mentre la figura, presa da una smania incontrollata, continuava ad avanzare verso le mura della città.

– Vourk. – ordinò perentorio – Dammi la tua arma!

Un Troll più basso di tutti gli altri, dalla peluria bluastro che gli copriva il cranio e con una lunga cicatrice al posto di un occhio gli porse prontamente un piccolo arco, che teneva a tracolla. Subito dopo gli porse una freccia fatta di un legno nero e grosso, con una pietra ovale legata al posto della punta.

– Ma così la ucciderai... – piagnucolò Todash – Non canterà più per noi.

Ruk non gli rispose, ma con un eloquente gesto incoccò la freccia puntandola verso il suo muso. L'altro tacque e chinò il capo immediatamente. Ruk si voltò allora verso l'elfa, che nonostante le cadute e i ruzzoloni era distante ormai un centinaio di passi. Aveva quasi raggiunto i grandi bastioni della Città Bianca.

Il dardo fischiò in aria e la colpì in mezzo alle scapole, scaraventandola oltre le mura, decine di metri più avanti, e facendola precipitare nella cerchia sottostante, lontano dalla vista dei Troll, che così furono costretti a rientrare nella loro tana, vagamente delusi.

Non un grido sfuggì alle labbra dell'elfa, che parve

intuire il pericolo, e poco prima di essere colpita si drizzò in tutta la sua altezza, irrigidendosi.

La caduta verso il quarto livello di Minas Tirith fu abbastanza lunga da permetterle di governare il volo e atterrare sui piedi, nonostante il dolore che si propagò in tutto il corpo.

Franò ugualmente a terra, prona, perdendo coscienza per qualche istante, e il sacchetto le sfuggì di mano, sbattendo contro le rovine di un muro, qualche passo più avanti.

Riaprì gli occhi quasi subito. Il mantello, lacerato dal colpo, le aveva lasciato scoperta la schiena.

Non aveva fatto in tempo a cercare con lo sguardo il suo tesoro, che subito un orco era sbucato da una fessura scavata nelle macerie e stava correndo verso l'oggetto, verosimilmente per rubarglielo.

Lei si alzò, con un'energia e una rabbia che non avrebbe immaginato di avere.

Il cappuccio le scivolò all'indietro, e anche se alcune ciocche caddero a terra, una cascata di lunghissimi capelli dorati finì per ricoprirle l'intera schiena, arrivando ben oltre le natiche. Il volto, per la prima volta vestito di luce, permetteva di scorgere l'incredibile bellezza che si celava dietro al deturpamento. Solo l'orchetto non ebbe il tempo di capire chi fosse quella nobile dama. Un sottilissimo pugnale, che ella aveva estratto da chissà quale anfratto

della sua armatura, gli aveva trapassato il collo. La violenza del colpo fu tale che l'essere fu piantato nel muro retrostante e rimase per qualche secondo a scalfire a mezz'aria.

Altri orchestri, che nel frattempo erano sbucati dai loro covi, avevano visto tutta la scena, e in molti, riconosciuta la donna che aveva compiuto quel gesto, si erano immediatamente dileguati.

L'elfa, il cui tremore pareva crescere di minuto in minuto, si chinò e per raccogliere il sacchetto di pelle e, sempre più esausta, staccò con uno strattone il pugnale dal muro e si allontanò in direzione della Grande Via. Uccidere con tanta facilità quell'essere spregevole le aveva infiammato il cuore di un orgoglio che da troppo tempo non provava. Non si rimise il cappuccio, mentre caracollava con lentezza verso la Piazza della Fontana. Borbottii di stupore e grugniti di paura echeggiavano da ogni lato, e un trepestio diffuso si mescolava con lo squittire dei ratti, che parevano essere gli unici a non riconoscere la dama elfica.

Eppure, nonostante l'orgoglio che le cresceva in cuore, i crampi alle viscere erano sempre più forti e la febbre le appesantiva la testa. Avrebbe strappato la pelle che teneva in mano con i denti, ma non poteva farlo. Doveva raggiungere al più presto il suo rifugio deserto, l'unico luogo della città dove potesse lenire la sua

disperazione.

Quando vi arrivò era sfinita, e nonostante il freddo affilato del crepuscolo, sentiva il sudore scivolare in ogni parte del corpo.

Appena varcò l'ingresso che portava alla piazza s'inginocchiò e infilando convulsamente le mani nella bisaccia ne trasse il suo anello, che subito indossò. Specchiandosi nella lama della sua arma, si sistemò grottescamente i lunghi e ormai radi capelli e sorrise, mostrandosi i denti ingialliti e ciondolanti. Poi cominciò ad armeggiare con il sacchetto comprato dai Troll.

Il tremito delle dita era così forte che dovette veramente aiutarsi coi denti, ma alla fine, nel palmo della sua mano comparve un mucchietto di polvere brunastra, che pareva essere un insieme di spine sottili e zampe di ragno. Erano, invece, i funghi essiccati di Mordor, raccolti nelle valli di cenere di Ered Lithui e impregnati del potere della Torre Oscura.

Non sapeva come i Troll trattassero quelle spore e quali sostanze vi unissero. Conosceva però il potere di quella polvere, e vide che quella volta erano stati generosi. La manciata che teneva in mano era così abbondante da poterla utilizzare in almeno due momenti. Quel pensiero però non la sfiorò neppure, e spalancando il relitto che era ormai la sua bocca, si chinò e ispirò l'intera razione. Non ne aveva mai presa così tanta in una volta.

Dapprima avvertì un formicolio lungo tutto il corpo, poi l'energia divampò.

Fu come se la magia che aveva dentro, rinchiusa in segrete prigioni, si fosse liberata in un solo istante, provocandole un orgasmo impetuoso e incontrollabile.

L'elfa prese coscienza di sé, del suo nome, del suo casato e della sua storia.

Si alzò in piedi, altissima, e allargò le braccia in una V, con le mani che brillavano di luce azzurra. Strisce luminescenti si dipartirono dalle sue dita, frustando l'aria. I capelli parvero prendere vita a loro volta, rizzandosi e sibilando come serpi. Il terreno che aveva di fronte cominciò a incresparsi e poi, dai grumi più alti, sbucarono decine di *mallorn*. Le chiome crebbero all'istante in un tripudio di foglie dorate, larghe quanto l'abbraccio di un uomo. I rami germogliavano rapidissimi, innalzandosi in volte sofisticate e facendo posto ai *flet*, identici a quelli di Lórien, che si materializzarono subito dopo. Ai piedi dei *mallorn*, intanto, spuntò un'erba rigogliosa in cui fiori dorati a forma di stella si alternavano ad altri dai colori dimenticati, che sbocciavano in schiocchi ed esplosioni di petali. Ronzii e squittii risuonavano ovunque e uccelli di specie che mai occhio umano aveva conosciuto svolazzavano tra i rami. Sui tronchi d'argento si arrampicavano festosi alcuni scoiattoli bianchi, dalle soffici code. Il profumo del *lembas* appena sfornato impregnò di

fragranza l'aria.

La Dama tuttavia, che in passato era già arrivata fino a quel punto, questa volta non si fermò.

Dal tronco dell'albero più grosso spuntò una figura, dapprima eterea, ma che prese subito a solidificarsi. Lunghi capelli d'argento si adagiarono sopra una tunica bianca, un sorriso benevolo ornò lo sguardo profondissimo. Re Celeborn, Signore di Lórien, camminava ora verso di lei e al suo fianco, lentamente, la figura di Celebrian, la loro unica figlia, cominciava a prendere forma.

Purtroppo non fece in tempo a vederne il viso.

Galadriel, Dama dei Galadhrim, Signora del Bosco d'Oro di Lothlórien, cadde in ginocchio, con il volto rigato da lacrime di gioia, e mentre perdeva i sensi, colta da spasmi e convulsioni, l'intera visione scomparve.

Rinvenne circondata di buio e gelo. Il dolore del suo corpo, consumato dalla droga, non era paragonabile a quello della sua anima, che aveva riportato in vita per pochi minuti ciò che in passato le era stato più caro. Lo struggimento per aver perduto tutto ciò che amava, che l'aveva portata a Minas Tirith nella vana speranza di riconquistarlo, ora la ghermiva come gli artigli di un drago.

Si pulì la faccia con le mani, graffiando con le unghie spezzate le croste che avevano immobilizzato sangue secco e sudiciume. Come aveva potuto ridursi in quello

stato? Lei, nobile Dama e Regina di Lórien, fiera e ardita discendente di Finwë. Come aveva potuto cadere e ricadere in quel vizio, lasciando corpo e anima in preda alla corruzione? Eppure, la gioia che la polvere dei Troll le regalava, in quei pochi minuti, era qualcosa contro cui l'intelletto sembrava non poter competere.

Avrebbe forse dovuto combattere, si disse, contro quel mondo in cui non era la malvagità di Sauron a dominare, ma quella di chiunque, orco, nano, elfo o umano che fosse. Oppure avrebbe fatto bene a rifugiarsi a Valinor, come molti della sua specie, fingendo che quel che accadeva alla Terra di Mezzo non fosse più affare degli elfi?

Sfilò NENYA dal suo dito e lo ripose, pensando a quanto fosse sciocco custodire ancora quell'oggetto, ormai schiavo del potere incerto di Sauron. Non c'erano più elfi da proteggere, non c'erano guerre da vincere. Si alzò in piedi e si accorse che il suo corpo non aveva ancora cominciato a richiedere il tributo all'astinenza, anche se durante tutti questi pensieri le lacrime non avevano mai smesso di percorrere le sue rughe.

Si rialzò, immersa nell'oscurità, si diresse verso la Grande Via e cominciò a scendere.

All'altezza della quinta cerchia girò e s'incamminò nuovamente verso la tomba dei Re di Gondor. Forse un gesto, un'ultima battaglia, una ribellione verso quegli esseri

bestiali che la tenevano legata ai ricordi, l'avrebbero salvata. L'avrebbero liberata da quella schiavitù, in un modo o nell'altro.

Quando Galadriel sollevò per l'ennesima volta il grosso battente di metallo il sole grigio di Gondor era già alto. Ruk, come tutte le altre volte, si affacciò alla caverna.

– Ti aspettavo, elfa, o preferisci essere chiamata... Regina.

La voce del Troll trasudava scherno e crudeltà, ma Galadriel rimase in piedi davanti a lui, senza rispondergli. La sua pelle bianchissima risplendeva, seminasosta dai brandelli della tonaca.

– Che cosa ci porti questa volta. – proseguì Ruk cantilenando – Delle altre foglie di Re, il cadavere di un orchetto o credi sia venuto il momento di privarti di quel che contiene la tua bisaccia?

La Dama era scossa da un tremito, ma questa volta, le necessità del suo corpo martoriato si confondevano con una rabbia furibonda, che le faceva bruciare il petto.

– Posso darti molto per Nenia. – continuò il capotribù, avvezzo ai silenzi dell'elfa.

Un lampo di luce, un sibilo. Il pugnale di Galadriel saettò in aria e si conficcò con un rumore sordo in mezzo al petto del Troll, all'altezza del cuore.

Un tempo, pensò mentre Ruk faceva un passo in avanti, avrebbe mirato in mezzo agli occhi; ma ora la sua

mano tremava e il suo braccio era debole.

Il Troll, invece di cadere in avanti come aveva pensato, al primo passo fece seguire il secondo, e prima ancora che Galadriel potesse difendersi le fu addosso, afferrandola per i capelli, spingendola a terra e gettandosi a cavalcioni della sua esile figura. Con uno strappo secco si tolse il pugnale dal petto, si raschiò la gola e le sputò in faccia un grosso grumo verdastro. Poi cominciò a ridere.

Quando si rialzò, l'intera tribù di Troll applaudiva e ululava, affacciata all'ingresso della propria tana. In una mano gli era rimasto il pugnale, nell'altra la chioma dorata della Dama. Un rigagnolo di sangue denso e nero sbucava dalla cotta d'argento. La sua pelle durissima si era fatta ancora più coriacea con l'avvento di Sauron, e l'aveva protetto.

– Tratterrò la tua arma come prezzo per l'affronto subito... Regina. – disse Ruk calmo, indietreggiando di un passo e sillabando l'ultima parola – Ora vattene. Non mi pare tu voglia comprare niente, oggi.

Todash si era subito affiancato al suo capo, brandendo una enorme ascia nel timore che l'elfa lo attaccasse di nuovo. Ruk lo calmò con un gesto.

– Ho detto vattene. – ripeté senza cambiare intonazione.

Galadriel era rimasta a terra, umiliata e sbalordita. Aveva avuto a malapena la forza di pulirsi il viso con una

manica. Il cranio semispoglio pareva rivestito di una ragnatela di sangue.

Restò immobile ancora per pochi secondi, in un silenzio spezzato dai rutti e dalle flatulenze degli altri Troll. Poi si alzò e voltandosi con lentezza, s'incamminò nuovamente verso la città.

– Perché, perché Ruk, perché la lasci andare? – cominciò a squittire Todash, dimenandosi – Uccidiamola, uccidiamola e prendiamoci tutto.

– No. – rispose il capotribù.

– Perché, perché? – insistette l'altro, con una delusione quasi bambinesca.

– Perché tornerà. – concluse Ruk, continuando a fissare l'elfa, nei cui passi umiliati risuonava la decadenza di un intero popolo.

Note: nel corso del racconto vi sono state alcune piccolissime licenze narrative. L'unica di un certo rilievo riguarda la morte di Re Théoden, che non è avvenuta a Piazza della Fontana, ma nei Campi del Pelennor.

Flight of the dragonfly

di Antonia Dettori

Il capo condomino sale con affanno le scale che portano all'ultimo piano. Ormai l'asma non gli dà tregua. Ma oggi di salire fino alla mansarda, proprio non può farne a meno.

La portinaia, stanotte, si è lamentata che il ragazzo dell'ultimo piano ha fatto casino fino all'alba.

L'amministratore trova il portone dell'appartamento accostato.

La luce dell'ingresso è accesa. Le finestre del soggiorno spalancate, ma permane un odore acre di bruciato.

Le tende si gonfiano per la spinta del vento e appaiono come delle grandi figure, gravide di nebbia.

Attraversa la sala. I muri sono imbrattati di rosso. Parole sconnesse scritte in una lingua sconosciuta. Nell'ultimo pezzo di parete, a ridosso della cucina, vi è impresso un segno macabro, qualcuno si è divertito a disegnare una grande croce rovesciata. L'uomo fa due passi indietro, è indeciso se procedere o chiamare la polizia.

Sceglie la prima possibilità.

La signora del piano di sotto è lì stesa nel pavimento della cucina.

Qualcuno con una sferzata di lama le ha portato via il padiglione auricolare, il coltello si è fermato all'altezza del petto.

In cucina entra un'aria gelida, la luce, impietosa, del mattino non offre alcun riparo.

L'uomo si guarda intorno. Nel lavandino sono ammassate delle stoviglie sporche. Gli sportelli dei pensili spalancati, alcuni barattoli sono caduti per terra e il contenuto sparso nel pavimento.

* * *

Era uno di quei giorni che la testa sembrava gli scoppiasse, una sorta di rimbombo che non dava tregua. A volte il panico lo assaliva improvvisamente e allora girava i tacchi per tornare subito a casa, terrorizzato al pensiero che gli altri si accorgessero.

In quei giorni, niente e nessuno riusciva a tranquillizzarlo.

I demoni si erano impadroniti della sua mente, non lo lasciavano in pace.

Del rendimento scolastico i genitori non potevano lamentarsi, la scuola l'aveva sempre frequentata con profitto.

Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza, a pieni voti con lode, si aggiudicò una prestigiosa borsa di studio e la certezza di frequentare un master in Diritto Internazionale a Londra.

Un episodio doloroso dell'infanzia, ogni tanto si affacciava prepotente.

Quella volta che era tornato a casa tutto sudato, entrambe le ginocchia sbucciate e la bicicletta senza una ruota. Sua nonna paterna, reduce da una scampagnata, lo aveva rincorso minacciandolo che gliela avrebbe date di santa ragione.

In mano aveva una busta di plastica, dentro una manciata di prataioli e dal coltello a serramanico aperto, spuntava una lama affilata. Brandiva la busta come una minaccia. Di quei momenti Renato ricordava ben poco, si era ritrovato ai piedi del tavolo e teneva la mano premuta sull'occhio destro. La madre entrò in cucina e gli intimò di non fare capricci. Ma lui non riusciva ad alzarsi, sentiva un male boia. La nonna intanto aveva sparso il contenuto della busta sopra il tavolo, il terriccio dei funghi sporcò il piano di legno e sua madre non risparmiò i rimproveri all'anziana donna. Renato si alzò sorreggendosi alla spalliera della sedia con una mano, gli sembrava che tutto il mondo girasse. Dopo un po' sua madre si avvicinò con espressione di sfida, ma quando si accorse della gravità del

fatto, chiamò a gran voce il marito e lo portarono in Ospedale.

Dopo la visita al Pronto Soccorso, il medico di turno convocò il primario e rimasero da soli con il bambino. Il padre andava su e giù nell'andito dell'ospedale e sua madre si contorceva le mani. La donna tirò un sospiro di sollievo, quando i medici aprirono la porta e li fecero accomodare nell'ambulatorio. La sua espressione cambiò quando il primario li mise al corrente della situazione.

Il bambino avrebbe perso l'occhio. Un oggetto contundente gli aveva sfiorato la retina.

Il padre si lasciò andare ad impropri di ogni genere e la madre si accasciò nella sedia come fosse una bambola a cui una bambina cattiva avesse spezzato gli arti.

La nonna, da quel giorno, non gli rivolse mai più la parola, morì un paio d'anni dopo che avvenne il fattaccio. Quel pomeriggio, quando il feretro uscì dalla casa di famiglia e i quattro figli maschi portarono la bara in spalla fino al carro funebre, lui sentì una sorta di nodo che si scioglieva all'altezza del petto. La tensione causata da quella presenza funesta nella sua vita, se n'era andata via per sempre.

Renato dopo quel terribile incidente venne vezzeggiato, oltremisura, dai suoi genitori. Sua sorella

Marisa, di qualche anno più grande, lo seguiva come un'ombra.

Le gioie della vita sembravano venirgli incontro senza alcuna difficoltà. A confermare il tutto la sua prestanta fisica, l'assenza dell'occhio era, apparentemente, diventato un dettaglio che notava solo chi lo conosceva fin dall'infanzia.

I demoni rimasero assopiti per un lungo periodo, ma tutto ricominciò quando si trasferì nella città straniera.

I parchi cittadini erano diventati un incubo. I pochi lampioni presenti illuminavano i viali a strisce perpendicolari e negli spazi dove dimorava il buio, lui vi intravedeva tutta la tristezza che da un po' di tempo lo accompagnava. La colpa, forse, era di quegli spazi così immensi che la sua mente non riusciva a controllare.

Quella sera mentre attraversava, da solo, Piccadilly Circus notò che frotte di ragazzi, sconosciuti, si riunivano per discutere di tutto e di niente.

Un breve trillo del cellulare lo avvisò dell'arrivo di un sms, con movimenti veloci fece scorrere i tasti. Si trattava di sua sorella Marisa che gli augurava la buonanotte, come tutte le sere.

Rispose al messaggio.

“Ti ricordi quando da piccoli mamma ci raccontava la storia della libellula? Ero attento fino a quando non arrivava al finale. A quel punto della storia mi tappavo le

orecchie, rifiutandomi di ascoltare oltre, non volevo che un insetto così bello facesse quella fine. Stasera i diavoletti sono tornati. Sogni d'oro sorellina. ”

Marisa gli aveva risposto “ti chiamo presto”.

I giorni scorrevano, il master procedeva a gonfie vele, in varie occasioni aveva suscitato l'ammirazione dei compagni di corso. La sera molto spesso, dopo la lezione, si ritrovavano in casa dell'uno o dell'altro e a turno preparavano delle gustose cene. In quegli incontri aveva notato che Felicine, una ragazza francese, non gli toglieva gli occhi di dosso. Il corpo minuto sprizzava sensualità e i grandi occhi nocciola sempre attenti ad ogni suo movimento.

Una sera anche lo sguardo di Renato, per un attimo, si perse nei capelli color platino della ragazza. Il suo sognare venne interrotto dal parlare concitato di un gruppetto di amici, immancabilmente discutevano dei risultati calcistici dell'ultima stagione. Ma le serate finivano sempre con pacche sulle spalle tra maschi e baci affettuosi con le ragazze.

La notte, le vie del centro londinese erano popolate di accattoni, una moltitudine di corpi puzzolenti si rigirava sotto le coperte lerce, i più fortunati trovavano riparo negli androni dei palazzi o sotto i portici, ma gli altri invadevano le strade. Una notte un uomo lo rincorse per tutta la via. Gli sembrava che volesse offrirgli da bere,

mentre parlava aveva notato i suoi occhi iniettati di sangue e l'andatura barcollante da ubriaco. L'uomo lo costrinse a fermarsi e in un attimo si trovò a ridosso di un muro, in un vicolo impregnato della puzza di urina. Renato cominciò ad agitarsi, sembrava un pipistrello impazzito che urlava perché qualcuno cercava di ingabbiarlo. Il barbone rovistò nella tasca dei pantaloni, voleva mostrargli qualcosa? In quel momento arrivò una macchina della polizia, scese un uomo in divisa armato di manganello. L'altro scappò lasciandolo senza fiato. Il militare gli chiese se fosse tutto a posto. Con voce tremante, gli spiegò che quello sconosciuto voleva offrirgli da bere a tutti i costi, lo aveva trovato con una bottiglia di birra in mano, la brandiva come fosse un trofeo. Il poliziotto, guardandolo, si era fatto una grassa risata e con un italiano stentato disse che quel barbone lo conoscevano da anni, sicuramente gli stava chiedendo dei soldi e non aveva alcuna intenzione di offrirgli da bere.

Renato ebbe un sussulto, a lunghi passi svoltò l'angolo del vicolo fetido e si ritrovò in una piccola piazza distante poche centinaia di metri da casa sua. Con le mani tremanti, provò a girare la chiave nella toppa. Niente non girava, provò a forzare. Appoggiò il ginocchio nell'antico portone di mogano.

Sentì dei passi avvicinarsi, il respiro si fece corto. Percepì una presenza fisica, vicinissima, si delineò l'ombra

di un'anziana vestita di stracci e i capelli scarmigliati, aleggiavano nel riverbero di un lampione. Le mani nodose, da vecchia, con le unghie sporche e adunche, protese per chiedere qualche spicciolo, avanzò verso di lui. Il lampione le illuminava una parte del viso, segnato da una ragnatela di rughe, ma più di tutto lo spaventava la parte oscura.

Il ragazzo si ritrasse, ma l'altra insisteva.

Lo scatto della serratura arrivò, quando tutto sembrava perduto.

Il buio del piccolo appartamento lo invase. Guardò l'ora nel display del cellulare, si era fatto tardi, ma andare a dormire lo terrorizzava.

Spesso il panico lo assaliva anche dentro casa.

La prima volta era successo quasi per caso, ma con il passare del tempo era diventata un'abitudine. A ore impensabili sentiva l'ascensore che andava su e giù, come se il palazzo si animasse di strane presenze che lui non poteva controllare.

Allora si chiudeva in camera, dopo essersi coricato accendeva la luce dell'abat-jour, si guardava intorno e con lo sguardo ritrovava il suo mondo.

Ma quando spegneva la luce e chiudeva gli occhi, la stanza si svuotava degli oggetti che gli appartenevano.

Chiudere gli occhi rappresentava il distacco dal mondo, era come se la sua vita si svuotasse, non c'erano

più gli affetti, i mobili, i libri, niente. Allora si alzava, vagava nella stanza e con le mani cercava un appiglio. A volte rivedeva la sua figura riflessa in uno specchio, il vetro gli rimandava un viso imberbe con gli occhi cerulei e acquosi, ricoperti da una membrana sottile.

Un destino beffardo si stava prendendo gioco di lui.

Una di quelle sere che non riusciva a prendere sonno, decise di riordinare il cassetto, dove teneva la posta che riceveva da un'amica d'infanzia. Lei diceva sempre che scrivere l'aiutava a liberarsi delle sue emozioni, parlare la intimoriva. Le lettere erano di una tale profondità che spesso Renato le rileggeva per cercare di capire se ci fosse un segreto che angustia l'amica. Quella sera rilesse alcune lettere che gli erano arrivate qualche anno prima, quando ancora frequentava l'Università in Italia, ma era troppo stanco per proseguire.

Rimise tutto a posto, si preparò una camomilla e mentre la sorseggiava davanti alla tivù, si sintonizzò su un canale qualsiasi.

* * *

La vita è fatta di attimi che a volte si allungano a dismisura e poi succede qualcosa, e tutto il tuo passato va a puttane. È un'implosione che non riesci a fermare, non ti resta che fare da spettatore.

La sveglia segna le 4. 45, si rigira più volte nel letto senza riuscire a dormire. Tra poche ore il suo essere sarà invaso dal trillo acuto della suoneria.

Si alza per bere un bicchiere d'acqua. Ripensa alle lettere della sua amica, l'ultima che ha ricevuto la tiene sul comodino.

Nel cuore della notte decide di bruciarle tutte. Apre l'armadio e svuota il contenuto per terra. Una piccola fiamma divampa la punta di una busta color lilla, poi tocca alla faccia di un illustre personaggio italiano impressa nel francobollo. Fa appena in tempo ad appoggiare quel che resta della busta e le fiamme partono velocissime, in un batter d'occhio brucia una decina di lettere. Porta una bacinella piena d'acqua per evitare che le fiamme invadano il tappeto. Spegne freneticamente il fuoco.

Si sono fatte le 7. 30, accende il gas e appoggia il pentolino del latte sulla fiamma.

Entra in bagno a farsi la doccia, ma quando esce trova il recipiente semi carbonizzato. Cerca di ricomporre il danno, ma l'odore di fumo non accenna a sparire.

Sente che qualcuno sta uscendo dall'appartamento del piano di sotto.

Renato nasconde velocemente le lettere bruciate sotto il tappeto e butta il pentolino dalla finestra. Movimenti strani e convulsi che non gli appartengono.

Gli altri giorni il trillo acuto del campanello veniva anticipato dallo sbattere di un bastone al soffitto. La signora del piano di sotto si lamentava in continuazione della musica troppo alta. Ma oggi il problema è un altro.

L'odore di bruciato, ha invaso anche il suo appartamento. Renato cerca di scusarsi ma sa di non essere convincente, quella gesticola, minaccia di chiamare l'amministratore e di farlo buttare fuori dall'appartamento. Prima che arrivasse lui – dice – che quello era un condominio tranquillo. Ma sa che non è vero, quella donna vuole infangare la sua persona. In un balzo la raggiunge e le intima di andare via, ma l'altra lo scosta con una manata e riesce a raggiungere la cucina.

Non gli resta che proseguire l'opera di pulizia.

Un coltello con la lama affilata è ancora appoggiato sul ripiano di marmo, l'orologio sopra la stufa segna le 8. 05, l'orario delle lezioni è fissato per le 9. 00.

La lama del coltello, in un attimo, penetra nella carne molliccia della donna. Gli viene in mente che tante volte si è lamentata per la musica e decide di mozzarle un orecchio. Il sangue esce a fiotti, ma lui continua a infierire su tutto il corpo, non riesce a fermarsi.

In tutto otto coltellate, di cui l'ultima mortale: al cuore.

Ansimante si guarda le mani insanguinate, le pulisce con uno strofinaccio e verifica che il cellulare sia spento.

Prende una dose massiccia di pastiglie che un medico inglese gli ha prescritto per ovviare all'insonnia, accosta la porta della sua camera e si stende nel letto. Chiude gli occhi e aspetta, come al solito la stanza si svuoterà di tutti gli oggetti.

Ma non succede nulla. Il capo condomino trova tutti gli oggetti al proprio posto. Persino la bandiera dell'Italia sventola a festa, ignara, nel terrazzo.

Renato è ancora steso nel letto e dalla gelida espressione del viso si capisce che finalmente è riuscito a prendere sonno.

Il giorno sbagliato

di Matteo Poropat

C'era solo silenzio qui, prima. Ora invece Mattia grida il tuo nome, l'unico suono nell'assolato pomeriggio. Non devi nemmeno girarti, senti che è ancora lontano, e rimani impassibile al tuo posto, seduto sul grezzo del torrente ormai asciutto, lanciando sassi nella poca acqua che gorgoglia e sparisce nel folto dei cespugli alla tua sinistra. Quando l'eco del tuo nome si spegne la coperta di silenzio torna a coprire ogni cosa.

Fa troppo caldo oggi, troppo per gli animali, troppo per gli uomini. Solo i grilli friniscono in lontananza, ma è un suono talmente continuo da divenire una parte fisica dell'ambiente e finisce per confondersi con lo stesso silenzio.

Mattia corre più forte, puoi sentire lo sfregare delle scarpe consunte che affondano nella ghiaia da questa parte del torrente. Ormai è a pochi metri da te. Ti alzi di colpo e mentre lui è in bilico sulla traiettoria verso il punto dov'eri prima lo affferri e rotolate insieme per terra.

Sei ancora qui eh, deficiente?

La sua voce è acuta, nasconde un fremito di rabbia dovuto alla sorpresa di essere caduto quando si aspettava

di far affondare il piede nel tuo fianco. Tu sei quello lento, quello da prendere in giro. Lui è quello che picchia quelli come te.

Cosa fai, ti ribelli? Sai che più ti agiti e più le prendi vero? Ti avevo già detto di non venire più al fiume, questo non è posto per quelli come te.

Lo ribadisce a voce alta. Quelli come te, quelli sbagliati, quelli che vengono cercati e picchiati e spesso portati via senza tornare, di questi tempi.

E' facile per un ragazzo riassumerlo con poche parole già sentite dai grandi. Quelli, quelli come te.

Ti difendi dai suoi pugni, cerchi di colpirlo. Avverti una gioia selvaggia nel vedere il suo labbro che sanguina, per una volta forse tornerai a casa senza lividi. Lo pensi mentre lui fa un balzo indietro schivando un pugno e inizi a esultare quando abbassa la guardia. Non fosse per quel sorriso che si apre sul viso sporco di polvere...

Pensavi fossi solo... deficiente...

Due braccia ti afferrano come una morsa. Odore di sigaretta, un grugnito. Quel bastardo di Grugno, non c'è dubbio, che va sempre dietro a Mattia, un animale incapace di pensare da solo.

Come cerchi di sgusciare da quella presa tutto si fa buio.

Odore di cipolle, forte, nauseante. Un sacco ruvido che ti gratta la faccia, la voce del Benussi, quel gran figlio di una puttana, di un ingegnere e di una puttana.

Ti agiti, scalci e meni pugni in ogni direzione, ma se una volta le prendevi da Mattia l'esserti allenato non ti permette di liberarti da questa situazione. Senti che ti avvolgono con delle corde, sei la versione ebraica di un salame, trasportato a braccia per qualche minuto, mentre i tuoi aguzzini ridacchiano pensando allo scherzo che ti stanno per fare. Li senti contare mentre oscilli nel buio e un fiotto di bile ti sale dallo stomaco, bruciandoti la gola. Per qualche secondo rimani sospeso, le mani perdono la presa su di te. Per qualche secondo voli.

Poi atterri su un pianale rigido e il respiro ti si blocca mentre rotoli fino a sbattere contro qualcosa che ferma la tua corsa.

Sei sul carretto del padre di Grugno.

Mentre il rumore tonsillitico del vecchio motore ti riempie le orecchie, tenti ancora di liberarti. Le corde ti tagliano la pelle, l'aria è pesante. Senti il pianale metallico scottarti attraverso i vestiti e bruciare contro la pelle dei polpacci scoperti.

Ti arrendi e aspetti, per ora non puoi fare nulla.

Passano dei minuti, il suono del motore è tutto il tuo mondo. Ripensi a come avresti dovuto difenderti, a come... ma sai che è solo illusione, non avresti potuto

fare molto e ora non ti rimane che attendere una prossima occasione.

Hai la mente immersa in questi pensieri quando una brusca frenata ti fa rotolare di nuovo su te stesso, non riesci a impedirti di ruotare, finché la testa non sbatte su un fianco del ripiano metallico. La nausea torna ad assalirti, respiri più velocemente, senti che stai per vomitare e ti trattieni. Le lacrime che rifiutavi ti scivolano sulle guance sporche mentre strizzi gli occhi fino a farti male, per non rigettare il pranzo nel sacco chiuso.

Qualcuno di grosso ti afferra per il fianco e ti issa sulla sua spalla, Grugno probabilmente, inizia a camminare. Sussulti, le sue ossa piantate nel ventre, non riesci a smettere di piangere. Speri che muoiano, spera che arrivi qualcuno dal paese e li faccia fuori. Non t'importa se ammazza anche te, vuoi solo saperli morti.

Quando la stanchezza ti assale è passato un altro lasso di tempo che non sapresti misurare, forse dieci minuti, forse di più. Grugno ti scarica senza tanti pensieri a terra, mentre gli altri due parlottano troppo lontani per capirli.

Qui va bene?

La voce impastata del ragazzone imbecille è fastidiosa, cerchi di allungare una gamba e sferrargli un calcio, d'istinto, per rabbia, ma colpisci qualcosa di molto più duro, il dolore sale lungo l'arto sciogliendosi nel tuo

corpo come veleno, mentre inizi a singhiozzare, cedendo alla situazione in cui ti trovi.

Mattia e il Benussi ridono più forte ora, devono essere a pochi metri da te.

Lasciamolo qui, le corde vanno bene, vediamo se ce la fa a tornare a casa oppure rimane nel posto giusto per quelli come lui. Taglia le corde alle gambe, Grugno, che vediamo come corre un coniglio.

Grugno borbotta qualcosa di incomprensibile e lo senti afferrarti le caviglie e mollare la corda, poi ti sfila il pesante sacco di dosso. La luce del pomeriggio ti riempie gli occhi umidi, li sbatti e i profili anneriti dei tre si delineano meglio contro il grigio del muro di pietre. Lo riconosci facilmente: i fiori, alcune colonne. Ti hanno portato fino all'angolo estremo del cimitero del paese di Cimasassi a molti chilometri da casa. Dicono sia stregato, dicono che ultimamente alcune tombe siano state aperte, da ladri o disperati in cerca di qualche braccialetto da rivendere. Anche se tutti sanno che qui si è così poveri che si vorrebbero seppellire i morti senza nulla addosso per poter riutilizzare i vestiti.

Mattia ti si avvicina lentamente, il mento alzato, lo sguardo sicuro. E' sempre stato lui il capo della piccola banda del paese, prima ancora del Benussi e di Grugno, quando ancora c'erano Marco e il fratello, quelli che poi

dicono se li siano portati via. Nessuno dice dove, non ai ragazzi perlomeno.

Quando è a pochi centimetri dai tuoi piedi, e le sue gambe stampano una colonna d'ombra sul tuo viso, ti sputa addosso.

Quelli come te è giusto stiano qui. Decidi solo se ti conviene davvero tornare in paese.

Sta un attimo in silenzio, pensando a qualcosa col capo reclinato.

E questo è per avermi colpito! grida mentre ti sferra un calcio in pieno stomaco. Non resisti e nonostante la forza di volontà con cui cerchi di trattenerli devi vomitare davanti a loro, con le lacrime inarrestabili che si mescolano alla polvere sulle tue guance.

Ridono in lontananza. E spariscono portandosi dietro il rumore del carretto del padre di Grugno.

C'è solo silenzio qui. Il pomeriggio si è fatto ormai sera e il caldo è meno opprimente. Il cimitero sorge su una bassa collina sopra Cimasassi ed è circondato da un basso muro di pietre, intervallato ogni cinque o sei metri da colonnette a base quadrata, che ne spezzano la continuità. Tutto è immerso nella quiete dell'ombra, l'orizzonte rossastro ti racconta che avrai forse ancora mezz'ora prima che sia completamente buio. Le corde sfregano la pelle, le mani rimaste dietro la schiena sono ridotte a delle

appendici che formicolano quasi insensibili, come non fossero più tue. Cerchi di metterti in piedi, ma cadi di lato. Uno, due tentativi, rotoli e ti dimeni senza risultato, guardi con timore le lapidi di pietra dai bordi pericolosamente vicini. Esausto ti appoggi a una delle più alte e ti abbandoni alla stanchezza. Aspetti, respirando a fondo, che ti tornino le forze. Pensi a chi ti aspetta in paese, pensi con dolore a tuo fratello che non è tra loro e qualcuno raccontava fosse stato visto proprio in quella zona in compagnia di Mattia, qualche settimana prima di sparire. O almeno così dicono.

La rabbia riaccende qualcosa dentro di te, fai forza sulle gambe tenendoti addossato con la schiena alla pietra e qualche centimetro alla volta riesci a metterti in piedi. Ti allontani di un passo meravigliandoti per l'eco dei rumori in quel luogo. E' solo quando ti blocchi immobile e i suoni continuano a svolgersi come una benda attorno a te, che capisci che non sei solo, che non c'è eco.

Rimani dove sei, ti immagini come una statua tra le statue, mentre lungo la tua schiena rotolano gocce di sudore. Ci devono essere diverse persone. O animali. Un raspare di artigli, un suono di pietrisco smosso e poi grugniti. Ne sei convinto, sono dei grugniti. Ti giri verso il cancello del cimitero. Non noti nessuno. Ti giri attorno e cerchi di vedere oltre le macchie d'ombra, tra le lapidi. Forse è un animale in cerca di cibo. Un cinghiale magari.

Un altro grugnito. Qualcosa si muove, si scuote come fai tu quando ti alzi il mattino, intontito dal sonno.

Chi va là? Tutto si ferma mentre il tuo grido svanisce assorbito dalle tenebre.

Chi c'è? Per favore, vengo da Settecase, chi siete?

Ancora quel suono, quel verso, un'ombra si stacca dalle ombre e viene verso di te. Un uomo, deve essere un uomo, pensi. Dov'era fino a ora? Era nascosto? Uno scherzo dei tre bastardi, sicuramente.

Mattia! So che sei tu, venite fuori e finitela con questo gioco di merda! gridi cercando di dimostrare una sicurezza che non senti.

L'uomo continua a venire da te, il passo è strascicato, lentissimo. Arretri senza accorgertene.

È a pochi metri da te, i vestiti ridotti a brandelli e l'odore, un misto spiacevole di erba e terra fresca e dell'odore che hanno gli animali morti quando li trovate nel bosco, rimasti alla mercè degli insetti per qualche giorno. L'odore della carne morta.

Non è Mattia. Indossa un vestito elegante. E quei capelli, quel profilo. Perché ti fanno pensare al padre di Massimo Benussi, morto la settimana scorsa per un infarto? Lo odiavi quanto il figlio, forse di più. E quando è morto una parte di te ha gioito. Per questo l'ombra che si sta avvicinando ti ci fa ripensare? O forse è tutto un incubo.

Sì, è solamente un incubo, pensi. Negli incubi si viene puniti per i propri cattivi desideri.

Comunque arretri ancora di un passo.

E questo non è il signor Benussi, quel gorgoglio di morte non è che l'immaginazione e tra poco ti sveglierai e ti scoprirai ancora steso a terra forse. Un pugno troppo forte. Forse. Pensandolo arretri ancora, quando un ultimo raggio di luce che svaniva intrappolato tra le lapidi illumina la figura a pochi metri da te. Il viso biancastro è lucido, gli occhi completamente assenti e la bocca spalancata in un urlo muto e terrificante. Il signor Benussi allunga le mani verso di te, le braccia tese, i passi più veloci, mira al tuo collo.

Non riesci a resistere e urli, forse urli il suo nome, forse qualcosa d'insensato. Contemporaneamente ti giri verso il cancello solo per vedere che altre ombre sono sorte come malefiche piante nella zona che ti separa dall'uscita. Non hai tempo di pensare, senti l'odore di putrefazione avvolgerti e trattiieni il fiato iniziando a correre. Le mani legate dietro la schiena, cerchi di schivarli ma si muovono più velocemente di te, scivoli su una pietra e cadi a terra, ruzzolando dolorosamente sulla ghiaia.

Devono essere in quattro, spingi con le gambe per arretrare. Sono sopra di te, simili a giganteschi avvoltoi, aprono le braccia e cercano di ghermirti. Scalci nella loro

direzione e riesci a farne inciampare uno, che cade pochi centimetri più in là, annaspando.

Ti porti ancora indietro, le mani grattano sulla terra e sui sassi, senti tagli e ferite punteggiare le braccia ma non riesci a pensare ad altro che a quelle bocche spalancate, al silenzio dei loro movimenti innaturali, alla fame che vogliono saziare con la tua carne.

Il signor Benussi si avvicina, ti annusa come un animale. L'aftore di carne e muffa toglie il respiro, punti i piedi a terra, cerchi di rialzarti ma il panico ti inchioda lì dove ti trovi. Avverti le labbra mollicce che si appoggiano al tuo braccio mentre le sue mani gelide afferrano una spalla e il polso, pronto a nutrirsi, ma come apre ancora le mandibole scarnificate tutto davanti a te esplode in una pioggia di brandelli di carne e frammenti di ossa. Senti i fiotti di liquidi organici ricoprirti la faccia, inizi a tossire, quando una mano ti afferra per i capelli e con forza ti trascina lontano di quasi un metro dal corpo che ancora si dimena.

Altri colpi, un fucile da caccia probabilmente. Tossisci ancora, scosso da conati di vomito, sputi davanti a te, pezzi del tuo pranzo, pezzi del signor Benussi. Attraverso il velo di lacrime e sangue scorgi gli altri uomini, o esseri, o qualsiasi cosa siano, fare la stessa fine, colpiti alla testa, gettati indietro da raffiche di arma da fuoco.

Vieni ragazzo, non c'è tempo da perdere.

Qualcuno ti aiuta ad alzarti, un coltello taglia le corde. Ti sfiori i polsi doloranti mentre scruti con un misto di gratitudine e paura i due uomini ai quali devi la vita.

Io sono Domenico, Dom, per fare prima. Andiamo, che quelli tornano. Per sottolineare le sue parole ti spinge e ti fa girare. Senti lo scricchiolio prima ancora di vederli: si stanno rialzando, stanno tornando davvero.

Ti spingono a salire, velocemente, sul camion già in moto, dove altre persone vi stanno aspettando. Chiedi spiegazioni, tutti si guardano, indecisi sul risponderti, mentre il pesante mezzo inizia a muoversi lungo la strada sporca di foglie e terriccio.

È ancora Dom a parlare. *Mi spiace ragazzo, eri nel posto sbagliato, il giorno sbagliato. Non so cosa ci facevi, ma è stata davvero una fortuna che ti abbiamo visto scappare dai morti. Immagino che qua nei paesini ancora non lo sappia nessuno.*

Si accende una sigaretta e torna a guardarti. La brace si consuma in silenzio mentre il cuore riprende a batterti normalmente.

Dom ti spiega come ovunque i morti stiano tornando in vita, come i paesi e le città stiano cadendo sotto il giogo di una forza inarrestabile e solo chi si sposta, armato e veloce, riesca a sopravvivere. Gli altri raccontano con calma e rassegnazione le loro storie, poi qualcuno, una donna anziana nascosta nella penombra, aggiunge che anche il tuo paese è stato raggiunto dall'orda. Tutti

sembrano perdere interesse a parlare, per un po', quindi è uno degli uomini che è sceso con Dom a riprendere il discorso. Davanti ai tuoi occhi le sue parole, e le mani che non riesce a tenere ferme, disegnano nell'aria il percorso che hanno fatto per arrivare fino a lì, passando per Settecase. Nessun sopravvissuto ti dice, appoggiando una mano sulla tua spalla. Sono stati uccisi, non serve a nulla andare a cercare, ormai. Stringe la presa che ha su di te e aggiunge, perché dopo morti purtroppo sono tutti ritornati.

Ti spiega, accompagnato dall'annuire quieto degli altri, che è meglio che tu ora stia con loro. Sei conscio che non ci sono alternative reali, non sai nulla tranne quello che hai visto al cimitero. Decidi che è abbastanza e accetti. Ti dicono che se vorrai un giorno potrai tornare indietro, questa terra sarà ripulita. Osservi silenzioso le loro facce, incredulo davanti all'ipotesi di quel nuovo inaspettato destino.

Lì uccideremo tutti, questi bastardi tornati dalle tombe. Questa terra è nostra, dicono, e ce la riprenderemo, dalle mani dei nemici vivi o strappandola pezzo per pezzo da quelle dei morti.

Seguendo lentamente le curve dei tornanti, il pesante camion carico di queste speranze si dirige verso nord, verso il prossimo passo tra le montagne. I discorsi continuano, ognuno ti racconta la propria storia come

devono aver fatto con ogni nuovo arrivato prima di te. E tutti si guardano e si dicono la stessa cosa.

Dicono che la guerra finirà e che presto anche tutto questo svanirà come un incubo.

Dicono.

Il libro del destino

di Luigi Brasili

Le note di *Tripoli, bel suol eccetera* echeggiavano per la strada, sputate da qualche radio gracchiante, nascosta dietro una delle tante finestre spalancate ad accogliere l'aria estiva.

Giorgio camminava veloce attraverso i vicoli, cercando, per quanto possibile, di passare inosservato quando incrociava quei palloni gonfiati in tenuta paramilitare che sbucavano a gruppetti quando meno te l'aspettavi.

Non aveva nulla di personale contro quel sottobosco umano, senza arte né parte, sempre pronti ad alzare manganelli, o slogan con il braccio teso.

Giorgio si era sforzato per cercare di comprendere il perché di quanto stava succedendo nella sua città, nel suo Paese... nel mondo; oddio, non che ci volesse tanto, ma aveva preferito non schierarsi da nessuna parte, cercando di fare attenzione per non farsi pungere da nessun ago della bilancia, e continuare a studiare fino alla laurea; e magari, nel frattempo trovare il modo migliore per diventare qualcuno, o comunque qualcosa di più dello schifo che lo circondava.

Certo, se si fosse fatto amico qualche pezzo grosso del partito, magari un gerarca... ma va bene così per adesso non si poneva più di tanto il problema.

Percorse un grosso vicolo con due soli negozi aperti, gli altri avevano le porte sprangate e scritte ingiuriose sui muri di fianco; tirò dritto fino a piazza Navona, sorridendo suo malgrado alla fortuna di non essere nato ebreo.

La piazza sembrava un enorme catino ricolmo di luce solare; passando accanto alla Fontana del Moro, Giorgio si affiancò a quelli che si stavano rinfrescando per avere un po' di sollievo. La canicola artigliava Roma da diversi giorni, nonostante mancasse un bel po' all'inizio ufficiale dell'estate.

Quando arrivò sotto l'obelisco di Domiziano, si fermò a guardarsi intorno, cercando di individuare la bottega di cui gli avevano parlato, un occhio attento a scrutare se ci fosse stato in giro qualche squadrista.

Con un sospiro di sollievo vide che la bottega era aperta e, senza più voltarsi, raggiunse spedito il portone, passando dal bianco abbagliante della piazza al quasi nero della libreria.

“In cosa posso esserti utile ragazzo?”

La voce stridula giunse da qualche parte sopra la testa di Giorgio.

Alzò lo sguardo, mentre i suoi occhi si abituavano alla penombra dell'atrio.

Ai lati dell'ingresso salivano due strette rampe di scale, fino a una balaustra semicircolare, che correva tutt'intorno.

Giorgio si piazzò in fondo all'atrio e si voltò a guardare sopra la porta: il vecchio sedeva su una poltrona; dietro si intravedevano grandi scaffali ricolmi di libri.

Giorgio fece per parlare ma restò in silenzio, fissando gli anelli d'oro che brillavano tra le mani dell'uomo, che riflettevano la luce del lampadario di cristallo appeso al soffitto, parecchi metri più in alto.

“Sei muto per caso?” gracchiò di nuovo la voce del vecchio.

“Mi perdoni, non riuscivo a capire chi avesse parlato. . .” balbettò Giorgio imbarazzato.

“Non sarai muto ma neanche tanto sveglio. . .” sibilò il libraio tendendo le braccia tremanti sui braccioli della poltrona.

“Cerchi giornali a fumetti americani? O qualche foto di quelle. . .” continuò, sporgendosi sulla ringhiera della balaustra.

Giorgio prese la rampa di sinistra e iniziò a salire.

“Per la verità cercavo dei libri. . .” disse, tendendo la destra al vecchio, “Giorgio Cinti. . .”

L'altro attese alcuni istanti squadrandolo per bene, poi annuì stringendo la sua mano con una presa che fece trasalire il ragazzo.

“Cosa abbiamo qui! Un uomo di cultura. . . Astorre Badaracco, per servirla. . .” rispose il libraio con la sua voce acuta, lasciando finalmente la stretta.

Massaggiandosi perplesso la mano, Giorgio notò le due file di denti d'oro che riempivano la bocca del vecchio, scintillanti tribune di un antico circo sopra belve e gladiatori stanchi e malati.

Mentre il libraio trascinava i piedi verso l'interno del locale, Giorgio si soffermò a sbirciare tra gli scaffali, osservando a bocca aperta le coste in pelle di alcuni libri, scorrendo le dita sulle scritte dorate dei titoli.

Pensò che il tizio che aveva conosciuto a Fontana di Trevi non aveva mentito: forse era la volta buona che riusciva a trovare quello che cercava.

“Belli, vero?”

La voce del vecchio lo fece sussultare, non si era accorto di averlo così vicino dietro le spalle.

“Ssì. . . molto belli. . .” rispose.

Il libraio osservò con attenzione il rivolo di sudore che scendeva dalla tempia del ragazzo.

“Dimmi. . . giovane signor Cinti. . . come mai sei qui, invece di essere in giro a marciare vestito di tutto punto, oppure, invece di essere al fronte, o che so, in pensione

completa su al nord? Non vorrai dirmi che sei uno di quelli che si tappano le orecchie fingendo di non sapere di certi vagoni?”

Giorgio non rispose, cercando di controllarsi davanti agli occhi celesti dell'uomo che sembravano scavare nel suo cervello.

Il libraio annuì sorridendo: “Bene bene, tutto sommato non sembri così scemo come pensavo. . . vieni ho voglia di un caffè, seguimi, se non vai di fretta. ”

Superarono una lunga fila di scaffali, deviando sulla destra, dove altre file di libri li avvolsero in uno stretto corridoio che conduceva a una porta chiusa.

Il vecchio estrasse una chiave e aprì la porta invitando Giorgio a entrare.

Si ritrovarono in un'ampia stanza, rischiarata dalla luce che attraversava una porta finestra.

Astorre Badaracco socchiuse a metà la persiana e si diresse verso una moderna cucina all'angolo destro, armeggiando con la moka.

“Non ha paura dei ladri?” azzardò a chiedere Giorgio.

Il libraio rispose senza voltarsi: “No, non ho paura, ho le mie conoscenze. . .”

Giorgio sospirò, fissando le pareti della stanza, tappezzata da stampe antiche circondate da cornici in legno e oro finemente intarsiati.

“E se viene qualche cliente?”

Il vecchio si avvicinò al tavolo con il vassoio; le tazzine sembravano incollate al metallo.

“Aspetterà, e comunque i pochi clienti fissi vengono nel pomeriggio. ”

Giorgio non riusciva a tenere sotto controllo la sua curiosità: “Ma lei abita qui?” chiese dopo aver bevuto il caffè.

Certo, da tanto tempo. . . da quando avevo la tua età. . . ”

Giorgio annuì rimuginando che equivalesse a dire *da un secolo...certo che per quell'età se la cava bene il nonnetto...*

Il libraio posò la tazzina e si alzò con uno scatto repentino, i suoi denti brillarono in un sorriso sornione rivolto alla faccia ammirata del suo ospite.

“Dunque” disse il vecchio, tornando nella libreria, “non cerchi fumetti, non ti interessano le donne nude, allora cosa stai cercando? Che genere di libri, intendo. ”

“Sto cercando dei manuali. . . e magari un libro molto raro. ”

“Che tipo di manuali?” domandò Astorre Badaracco inarcando un sopracciglio.

“Ho letto su una rivista americana che oltreoceano pubblicano materiale di docenti e scienziati, che vendono tantissime copie. . . si tratta di una sorta di guide, diciamo. . . ”

Il libraio gli puntò uno stecco nodoso verso il petto: “Non dirmi che stai parlando di quella robaccia tipo *Dieci modi per raggiungere il successo* oppure *Diventare ricchi in nove settimane*. . .”

Il rossore sulle guance di Giorgio rivelò che il libraio aveva colto nel segno.

“Sei un tipo ambizioso a quanto pare, e del romanzo che mi hai accennato che mi dici, cos'è in particolare?” insistette con il suo sorriso beffardo.

Giorgio cercò di restare impassibile: “No, non un romanzo, si tratta di un libro molto raro, un libro che tratta di antichi misteri, di antiche entità, o al limite qualcosa che tratti gli stessi argomenti. . .”

Il vecchio ridacchiò: “E' sorprendente quanto mi ricordi me stesso alla tua età con questa attrazione per il proibito; vediamo se indovino ancora, non passa mese che non capiti qualcuno a cercare proprio quella specie di libro, stai parlando del *Necronomicon*, giusto?”

Giorgio restò senza fiato per la sorpresa, poi finalmente espirò e rispose, quasi di corsa: “La prego mi dica che ce l'ha, ma come ha fatto a capire?”

“Te l'ho detto che siamo simili! ma dammi retta, quel tizio, Lovecraft, è un ciarlatano e anche un pessimo scrittore se devo dirla tutta. . . ma come lo conosci? Non è che sia poi tanto famoso, dalle nostre parti almeno.”

“Il fatto è che un mio zio lavora all'ambasciata, e spesso mi porta qualcosa da leggere, tutte primizie, le chiama lui. ”

“Ho capito, e siccome lui è importante può andare e venire con quello che gli pare sotto il naso di tutti, e comunque quel libro non esiste, è pura fantasia. . . ”

“Come fa ad affermarlo?” protestò Giorgio.

“Mio giovane amico, devo ripetermi. . . anch'io coltivavo gli stessi tuoi interessi e ti garantisco che a parte le fandonie diffuse da quell'americano non c'è traccia in letteratura di quel libro. ”

Giorgio sospirò scuotendo la testa, deluso: “E dei manuali, che mi dice?”

“Lascia stare quei manuali, è roba buona solo per i creduloni della loro razza, siamo noi italiani a essere un popolo di inventori eccetera, quelli sono buoni solo a chiacchierare e fare i cantastorie, come quel Lovecraft. ”

“Ma non li ha o non vuole darmeli? Non sono ricco ma posso pagare e mi hanno detto che lei è l'unico qui a Roma. ”

Il vecchio si appoggiò alla ringhiera della balaustra fissando l'ingresso semibuio.

“Ho qualcosa di molto meglio. . . qualcosa che potrebbe veramente aiutarti a cambiare vita. ”

“Di che si tratta, di grazia? Una lampada magica forse?”

“Non proprio, è un libro rarissimo” rispose il libraio voltandosi, gli occhi fissi in quelli di Giorgio, “un vero pezzo unico. ”

“Chi è l'autore?” chiese Giorgio avvicinandosi all'uomo, tanto vicino da sentirne l'alito rancido di anni e di morte in agguato.

“Non è importante l'autore, ma il libro” rispose Astorre soffiandogli sul volto.

Giorgio si ritirò quasi soffocando per la vampata nauseabonda che gli aveva riempito il naso.

Si voltò verso gli scaffali cercando in mezzo ai titoli, quasi frenetico.

“Dov'è?” domandò.

“Non lo troverai lì, in effetti è l'unica cosa che ho paura di perdere. . . ”

Giorgio si fece improvvisamente sospettoso: “E allora perché vuole darlo a me?”

Il vecchio rispose in un sussurro: “Ho solo detto che voglio mostrartelo, ma non sei obbligato. . . ”

“E poi?” lo incalzò Giorgio, ormai rosato dalla curiosità.

“E poi vedremo, non avere fretta. ”

“D'accordo, allora me lo mostri!”

“Ogni cosa a suo tempo figliolo, torna domenica mattina, sul tardi, mi sembri un po' patito, farò preparare

un bel pranzo dalla mia cameriera, dopo mangiato te lo mostrerò. ”

Giorgio accettò con entusiasmo: “D’accordo, va bene alle 12 e 30?”

“Andrà benissimo, devi suonare al portone qui accanto e. . . aspetta un attimo. . . ”

Il vecchio prese un libro da uno scaffale e glielo porse ammiccando.

“Spero che te la cavi con l’inglese” disse mentre Giorgio scorreva il titolo: *Il successo in tredici mosse*.

“Certo, sto per laurearmi in lingue!” rispose accigliato il giovane.

“Bene così potrai vedere che quella è roba per idioti!” urlò il vecchio guardandolo soddisfatto scendere le scale di corsa.

Giorgio attraversò quasi volando la piazza, il senso di eccitazione e la speranza lo pervadevano al punto tale da cancellare, relegandoli ai confini della dimensione di Cthulhu e oltre, canzonette, slogan, divise, lager e tutto il resto.

La casa del libraio era costellata di oggetti preziosi, Giorgio non aveva mai visto tanta ricchezza, nemmeno il palazzo del Re, immaginò, era paragonabile.

Per tutta la durata del pranzo, raffinato e squisito, non dissero una parola. Giorgio si beò della musica

diffusa nella stanza attraverso altoparlanti invisibili; le note di Wagner lo accompagnarono mentre osservava con ammirazione le opere d'arte in bella mostra alle pareti, e i gioielli e le spade antiche esposti dentro vetrine di legno cesellato.

A fine pasto, Giorgio poggiò la forchetta in argento massiccio sul piatto e bevve un lungo sorso di Brunello.

Il suo ospite aveva parlato solo per chiedere alla cameriera, una giovane con i capelli scuri e gli occhi verdi, un'altra porzione di fettuccine.

Giorgio era rimasto impressionato dall'appetito del vecchio e dal vigore fisico che dimostrava, a dispetto dell'età, di certo molto avanzata.

Finalmente, dopo il caffè, Astorre Badaracco lo invitò a seguirlo nello studio.

Gli offrì un sigaro cubano, che Giorgio rifiutò educatamente: "Preferisco una sigaretta" disse, tirando fuori il pacchetto dal taschino.

All'improvviso il libraio prese a tremare, bianco in viso, un rivolo di bava tra le labbra strette; si accasciò su una poltrona senza però perdere i sensi, indicando a Giorgio la porta.

Giorgio corse fuori e si precipitò in cucina avvisando la cameriera. La donna andò in bagno senza fiatare e poco dopo tornò con una siringa e un flacone senza etichetta.

Giorgio la seguì nello studio, osservandola mentre iniettava il liquido nell'incavo del braccio destro del vecchio.

Mentre la cameriera era china sul libraio, Giorgio notò il seno prosperoso, nudo, sotto la scollatura del vestito.

Lei se ne accorse, ma si limitò a sorridere.

Uscì senza dire una parola, ma prima di chiudersi la porta alle spalle, lanciò un'occhiata inequivocabile al ragazzo.

Nel giro di pochi minuti Astorre si era ristabilito del tutto.

Giorgio si trattenne dal chiedere cosa fosse successo.

“Ora va molto meglio” disse il libraio; poi continuò, intuendo facilmente la domanda inespressa.

“Gran brutta cosa la vecchiaia, ragazzo mio, ti ritrovi pieno di acciacchi e ogni giorno che passa è la stessa condanna, te ne stai a desiderare la morte, ma lei ti sfugge concedendoti solo il dolore della promessa.”

“Quella ragazza, la cameriera, è anche un'infermiera?”

“Silvia? No, non è una vera infermiera ma per me è come se lo fosse, la tengo in casa da due anni, gran bella ragazza vero? E dovresti vedere a letto.”

Giorgio si rese conto di essere arrossito.

“Sei sorpreso” sorrise Astorre, “Malanni a parte, le medicine aiutano molto, ti dirò c'è una sostanza che viene

dai Caraïbi che fa miracoli, ma certo tu non ne hai bisogno, vero?”

Di colpo il vecchio iniziò a tossire violentemente, sputando sangue e catarro dentro un secchio di metallo accanto alla poltrona.

Giorgio stava già andando a chiamare Silvia, ma Astorre lo fermò assicurandolo che stava bene. Si alzò e portò il secchio dentro uno stanzino che dava sullo studio.

“Veniamo a noi” disse sedendosi di nuovo.

Gli occhi celesti erano intrisi di rosso.

Con noncuranza si accese il sigaro e tirò una lunga boccata di fumo.

Giorgio attese, convinto che presto il vecchio sarebbe stato colto da una nuova crisi, che invece non arrivò.

“Vedi quel dipinto alla tua destra?” gli domandò Astorre indicando una cornice d’oro appesa al centro della parete.

“Stacca il quadro con attenzione, pesa molto. ”

Giorgio eseguì gli ordini, con una certa fatica; sbuffando, lo poggiò sopra un divano.

Ora sulla parete, all’interno del rettangolo chiaro lasciato dalla cornice, c’era lo sportello di una cassetta blindata.

“Quel quadro è stato il primo dipinto raro che ho comprato da quando iniziai a leggere il libro che adesso custodisce, il libro che mi ha cambiato la vita. . .”

Si alzò e prese dalla tasca una chiave.

La serratura fece alcuni scatti sordi e lo sportello si aprì.

All'interno c'era un solo oggetto, un libro voluminoso con la copertina in pelle scura.

Giorgio prese a sudare come se si fosse trovato fuori dallo studio, lontano dal palazzo, al centro di piazza Navona immersa nella luce del sole e un esercito di balilla a circondarlo. . .

Astorre prese il libro e iniziò a sfogliarlo.

“Posso prenderlo?” chiese Giorgio avvicinandosi per sbirciare.

Il vecchio lo tenne sulle corde per lunghi istanti, poi finalmente glielo porse.

Giorgio esaminò la copertina alla ricerca di un titolo o qualche altra indicazione, ma non c'era scritto nulla; allora lo aprì per guardare all'interno, sfogliò le ultime pagine, guardò nel mezzo. . . inutile, non c'era traccia di una virgola.

Il vecchio si era seduto di nuovo e l'osservava con molta attenzione; gli occhi sembravano più spenti, il celeste tendeva al bianco e le rughe parevano essersi moltiplicate.

Giorgio notò il cambiamento, come se il peso degli anni gli fosse caduto addosso di colpo.

Sfogliò di nuovo le pagine all'interno, immacolate dalla prima all'ultima; con uno scatto di nervi lo chiuse e lo sbattè sul tavolo.

Con fatica, Astorre si alzò e prese il libro; tornò a sedersi, in silenzio, lanciando un'occhiata di rimprovero al suo ospite mentre sfogliava le pagine.

Giorgio trasalì, vedendo che le pagine non erano più bianche, ma piene di fitte scritte in inchiostro rosso, vergate con quello che sembrava un corsivo.

Titubante, si avvicinò, Astorre restò in silenzio, ansimando profondamente.

Il ragazzo prese il libro dalle mani del vecchio e provò a leggere, ma le scritte erano sfocate; si stropicciò gli occhi pensando a un malessere dovuto alla tensione, ma quando tornò a guardare, le pagine erano di nuovo intonse.

“È uno scherzo di cattivo gusto!”

Si avvicinò alla poltrona, con l'aria meno aggressiva di poco prima, per quanto ancora molto alterata.

“Dov'è il trucco? Si tratta di inchiostro simpatico?”

Astorre abbozzò un sorriso tra il beffardo e il benevolo, indicò con indice ossuto la prima pagina.

Giorgio la fissò attento, notando dei segni quasi trasparenti, che prima gli dovevano essere sfuggiti. Si

avvicinò alla finestra, guardando in controluce. La pagina era colma di scritte disuguali che si intrecciavano senza soluzione di continuità.

Un lampo di comprensione gli illuminò il viso; alcune firme erano illeggibili, ma altre erano abbastanza nitide.

A un tale **Antonio Rossi**, vergato con una grafia incerta, si frapponeva un certo **André du Poe**; la signora **Medea Visconti** sgomitava con un nome scritto in latino, qualcosa che somigliava a **Caio Seneca eccetera**; un **Piro de Las Tormas** se ne stava da solo in un angolo; in alto c'era una firma in caratteri cirillici.

Preso da nuova eccitazione, Giorgio sfogliò febbrilmente le altre pagine, che continuarono a restare vuote.

“Non troverai nient’altro” sussurrò il libraio.

“E le pagine che ho visto mentre lo sfogliava lei?”

“Appunto, io, che ho messo il mio nome sulla prima pagina, tanto tempo fa. . .”

“Quindi basta mettere il proprio nome?”

“Non è proprio così semplice, ragazzo. ”

Giorgio fissò Astorre intensamente, con calma, senza il nervosismo che aveva manifestato fino a poco prima: “Com’è che funziona allora?”

Gli occhi del vecchio erano tornati a colorarsi di sprazzi di cielo.

“Il sangue è la chiave, devi firmare quella pagina col tuo sangue. . .”

Giorgio ispirò profondamente: “Mi sembra più assurdo delle storie di Lovecraft” commentò, di nuovo sprezzante.

“Mi rendo conto, ma perché non provi?” gli fece eco Astorre, tirando fuori un coltellino d’oro dalla tasca.

“. . . Naturalmente occorre anche il sangue del venditore. . .” continuò versando da un dito una goccia sbiadita sulla pagina.

Porse la lama a Giorgio, insieme a una penna d’oca.

Il ragazzo appoggiò titubante il coltellino sul palmo sinistro.

Una piccola stilla scarlatta cadde sopra al sangue versato dal libraio; Giorgio prese la penna e l’avvicinò alla pagina, ma Astorre lo ammonì: “Scrivi solo il nome, per ora sarà sufficiente.”

Un attimo dopo sulla pagina di fianco, si formò la parola ‘*Prologo*’; di seguito decine di righe, in un elegante corsivo, presero a spuntare sulla pagina.

A bocca aperta, Giorgio girò il foglio, ma non trovò nulla: la pagina restò immacolata.

Astorre tossì leggermente, sputò in un fazzoletto di lino ricamato, poi tornò a parlare: “Devi prima leggere ogni parola, solo allora potrai leggere il seguito. . .”

Giorgio iniziò a leggere.

“Il giovane Giorgio Cinti attraversò la piazza assolata infilandosi nell’atrio scuro della libreria. . .”

Esasperato, Giorgio chiuse il libro, rosso in viso.

“Lo sapevo che era uno scherzo, lei si sta prendendo gioco di me!”

Il vecchio restò imperturbabile.

“E perché mai dovrei volerlo fare?”

“Non lo so, ma in ogni caso non vedo cosa me ne faccio di un libro che racconta il passato. ”

“Ogni prologo che si rispetti descrive un antefatto, mio giovane amico, prova a leggere tutto e vedrai. . .”

Giorgio sospirò e tornò a leggere; arrivato alla fine della prima pagina, la voltò e vide nascere dal nulla nuove righe scarlatte.

“Prova a leggere il resto e vedrai” disse Astorre; Giorgio voltò la pagina, che iniziò a cambiare.

Il giovane lesse fino al punto in cui il vecchio gli proponeva un accordo, in base al quale, se lui avesse accettato di firmare per esteso il libro, sarebbe diventato l’unico erede di tutte le sue proprietà...

Giorgio all’improvviso chiuse il libro, portandolo con le mani sul petto ansimante. Sospettava che ci fosse sotto un inganno, così chiese al vecchio del tempo per riflettere.

Silvia entrò per portare una medicina al vecchio, proprio mentre lui ammoniva Giorgio che gli avrebbe concesso sette giorni, non di più: “. . . Altrimenti perderai per sempre quest’occasione unica, sarebbe un vero peccato, credimi. . .”

Silvia gli porse il bicchiere, poi tornò indietro; uscendo, tenne gli occhi fissi in quelli di Giorgio, le loro mani si sfiorarono.

Per tutta la settimana Giorgio si recò ogni giorno dal libraio; non si rivolsero praticamente la parola, il vecchio non chiese mai nulla restando tutto il tempo in poltrona a leggere, mentre il ragazzo trovava ogni scusa per chiacchierare con Silvia.

La domenica, finalmente, il coltellino d'oro punse di nuovo, due mani diverse.

Quella notte, Astorre Badaracco sfogliò il libro per l'ultima volta; mentre Giorgio e Silvia facevano sesso nella camera accanto, il vecchio vide tra le lacrime la parola 'fine' che tanto aveva atteso.

Una settimana dopo il funerale, Giorgio venne contattato da un notaio per sbrigare le pratiche della successione; era ricco sfondato.

Seguendo le indicazioni delle pagine, inscenò la sua finta morte a uso e consumo dei suoi genitori e degli altri parenti.

Poi organizzò il trasferimento in America, portando Silvia con sé.

Nel volgere di pochi anni divenne uno degli uomini più potenti d'oltreoceano; a ogni pagina del libro corrispondeva un giorno, un mese, un anno di conquiste e successi in ogni campo.

Man mano che cresceva il suo potere, aumentava il numero di donne che cadevano ai suoi piedi.

Silvia scomparve presto, per fare posto ad attrici e cantanti e mogli facoltose.

Però, più cresceva il potere, più aumentava il dolore: fitte lancinanti sul corpo e nella testa lo costringevano sempre più spesso a ricorrere a costose cure. Arrivato a quarant'anni, ormai Giorgio riusciva a godere del suo status per poche ore al giorno, per il resto del tempo era avvolto nel suo mondo fatto di morfina e altre droghe, incapace di pensare ad altro che al vecchio che lo aveva condannato a un'esistenza dolorosa e infinita. Ogni volta che tentava il suicidio restava incredibilmente illeso, e nuovo dolore insopportabile si aggiungeva al precedente...

Quella domenica mattina Giorgio entrò nello studio di Astorre; il vecchio aveva posato il libro sul tavolo, il coltellino e la penna d'oca appoggiati sopra alla prima pagina.

Giorgio parlò con calma, senza tentennare: “La ringrazio del libro di quel professore, signor Astorre” disse in tono asciutto.

“Figurati ragazzo, ma vieni accomodati, faccio portare un caffè da Silvia. . .”

Le pagine del libro presero a sfogliare all'indietro, Astorre inorridì.

*La ragazza comparve sulla porta con una valigia in mano.
“Che significa?”*

“Significa che noi ce ne andiamo, il libro di quel professore americano è molto interessante, sono sicuro che una volta arrivati, saprò trovare il modo di mettere a frutto i suoi consigli. . . ”

‘No! Pazzo! Dove andate? Vi faccio arrestare. . . vi uccido con le mie mani!’

Astorre, paonazzo, fece due passi poi cadde a terra, contorcendosi per i dolori che gli artigliavano il ventre.

Giorgio prese il libro e glielo posò in grembo.

“Addio signor Astorre, buona fortuna. . . ”

Prese la mano di Silvia e se ne andarono, lasciandolo a terra come un sacco vuoto.

Tre settimane dopo, i due giovani erano a bordo della nave che li avrebbe condotti a una nuova esistenza. Osservarono contenti, ma anche ansiosi, la striscia di terra che si faceva sempre più lontana, cuore e mente ormai concentrati su Staten Island.

Nel momento in cui lasciavano il porto, Astorre era ancora sdraiato in terra, nello studio pervaso di puzza di escrementi e urina; il libro stretto al petto, il dolore atroce che lo ghermiva come non aveva mai fatto negli ultimi centotrenta anni.

“Qualcuno mi troverà prima o poi. . . ” sussurrava.

“Qualcuno verrà ad aiutarmi e scapperò ancora il dolore, poi dovrò solo trovare uno disposto a prendere il

libro, firmerà e finalmente leggerò il capitolo finale, troverò la fine...prima o poi...”

Un sole meraviglioso illuminava il ponte della nave, cullata dalle acque dell’Atlantico.

“Ma dove hai detto che andiamo una volta sbarcati?”

Silvia era intimidita dal mare sterminato che li circondava, ma la decisione di Giorgio le infondeva la forza necessaria per vincere la paura, quella decisione che l’aveva convinta a lasciarsi alle spalle la convivenza con quel vecchio viscido che puzzava di morte.

Giorgio sorrise e le accarezzò i capelli frustati dal vento.

“In una cittadina tranquilla, vedrai staremo benissimo. ”

Giorgio fissò la pagina della guida dello stato che voleva raggiungere: “Sì” disse, indicando un punto della mappa, “è il posto giusto dove iniziare. . . ”

Lei ricambiò il sorriso, e lo baciò sulle labbra.

“Provvidenza. . . mi piace questo nome. . . ”

Il ripostiglio

di Marco Greganti

Primo doveva gestire la fattoria da solo perché sua moglie era morta durante il parto del piccolo Carlo. Ci riusciva, con molta fatica, ma ci riusciva. Suo figlio era ancora troppo piccolo per essere veramente d'aiuto ma col tempo anche lui si sarebbe preso maggiori responsabilità.

Primo dava a suo figlio le cinghiate dalla parte della fibbia di ferro perché lasciavano le ferite sul corpo, e si sa, le ferite aiutano a ricordare i propri errori. Ma Carlo continuava a farlo arrabbiare. Così quel giorno decise di cambiare punizione e provare con il ripostiglio perché sapeva che gli faceva paura. Se nemmeno le botte servivano, forse un po' di tempo lì dentro lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee, pensò Primo mentre tagliava la testa ad una gallina. E se non fosse stato così, una volta uscito di lì lo avrebbe picchiato.

A Carlo quel posto non piaceva perché era sprovvisto di luce, era umido e sporco. Tutte le volte che ci era andato per prendere quello che suo padre gli chiedeva, doveva accendere la luce della cucina, spalancare la porta, entrare e abituarsi all'oscurità. Dopodiché, anche in quel

caso, strizzare gli occhi e procedere a tentoni. Con le ragnatele che gli sfioravano il viso, Carlo tastava gli oggetti uno ad uno cercando di capire da quel poco di luce e dalla sensazione tattile di che cosa si trattasse, e infine, prima che la voglia di scappare potesse prendere il sopravvento, trovava quello che cercava, usciva e si richiudeva la porta alle sue spalle.

Stavolta era diverso. Non era questione di rimanere qualche secondo o nel peggiore dei casi qualche minuto in più. Doveva restare lì per non si sa quanto e cercare di allontanare quella paura che minacciava di diventare sempre più grande. Perché la paura è come un punto in lontananza. Ti accorgi di lei ma non capisci bene che cos'è, poi si avvicina sempre di più e anche se quello che vedi non ti piace ormai è tardi perché è troppo vicino, ed è allora che trovi il coraggio di scappare.

Carlo doveva trovare un altro tipo di coraggio, che non era quello di scappare, perché non poteva. Bensì quello di tenere lontano quel puntino, di fare in modo che non si avvicinasse troppo.

Così si mise seduto a terra, avvicinò le ginocchia al petto e con le braccia cinse le gambe. Stette in quella posizione per un po', poi, quando avvertì un leggero formicolio ai polpacci, mise le mani sul pavimento. Per terra, nella polvere del cemento che sembrava quasi ghiaia, toccò una cosa ruvida e sottile. Inizialmente ritrasse la

mano ma quando capì che era del tutto innocua la toccò di nuovo. Fece scorrere i polpastrelli su quella strana superficie che sembrava come una grande foglia secca. Ma era troppo grande per essere una foglia secca, perché più esplorava la superficie più si rendeva conto di quanto fosse grossa. Continuò a toccare e realizzò che si trattava di qualcosa di molto lungo. La sollevò da terra e la prese in mano. Era leggera e sottile. E non finiva mai.

Carlo la fece scorrere nelle sue mani, come quel clown che quella volta vide al circo. Era tornato dalla stalla dove suo padre aveva ucciso il maiale. Non era l'uccisione della bestia che gli dava fastidio poiché suo padre gli aveva spiegato che l'uomo da sempre si era nutrito uccidendo gli animali. Erano le urla del porco che riecheggiavano nella sua mente la notte stessa. Il giorno seguente poi se l'era già dimenticate, ma ogni volta che si uccideva un maiale, lui, di notte, le risentiva e non riusciva più a dormire. Quel giorno, dopo aver aiutato suo padre ad appendere la bestia si lavò il sangue di dosso, ruppe il salvadanaio e di nascosto andò al circo. Era un evento straordinario perché Carlo non c'era mai stato e la cosa che lo colpì più di tutte - oltre agli animali esotici di tutti i tipi - era stato proprio quel clown che aprì la bocca e tirò fuori un fazzoletto dai mille colori. Come se avesse dentro di sé una fabbrica di fazzoletti il clown faceva scorrere tra le mani metri e metri di stoffa colorata.

Così fece Carlo con lo strano materiale che aveva trovato sul pavimento del ripostiglio. Sembrava non finire mai come quei fazzoletti, e quando dopo metri e metri finalmente arrivò alla fine, sentì un rumore. Inizialmente credette che venisse dalla cucina invece capì che veniva all'altra estremità, in fondo al ripostiglio.

La lunghezza del ripostiglio per Carlo era sempre stata un mistero che non aveva mai voluto approfondire. A causa dell'assenza di luce non aveva mai visto cosa c'era in fondo. Addirittura una volta, mentre doveva prendere degli stracci e non li trovava, pensò che non esisteva un fondo. La debole luce della lampadina sul soffitto della cucina illuminava l'inizio dello sgabuzzino, qualche oggetto e qualche scaffale sulle estremità della parete. Ma la fine, quella, non si vedeva. Era come un tunnel avvolto dall'oscurità.

E ora che da quell'oscurità veniva un rumore Carlo sentì avvicinarsi quel puntino che fino a quel momento aveva tenuto a distanza.

Qualcosa si era spostato. Forse un secchio, forse qualche pezzo di legno che serviva come scorta per il camino. A quel rumore però ne era seguito un altro che evidentemente non era un oggetto. Era come se qualcosa di vivo avesse strisciato per terra.

Un topo, pensò Carlo. Ce n'erano tanti in campagna e lui ne aveva visti tanti. Anche di quelli più grossi del

normale, quelli che venivano dalle fognature con gli occhietti cattivi e rossi. Poi pensò che i topi non facevano quel rumore.

Di nuovo. Il rumore era più vicino e quello che distintamente ora sentiva come un fruscio prodotto dallo sfregamento di un corpo sul suolo durò a lungo.

Un serpente, pensò. Ma anche quelli aveva visto, quelle bisce di campagna che vengono dai ruscelli e dai canneti. Però loro si muovevano a scatti e, anche se molto simile al rumore che aveva udito le prime volte che li aveva visti, questo non era a scatti. Non si interrompeva. Non era cadenzato da intervalli regolari come il ticchettio della lancetta di un orologio. Era ininterrotto.

E mentre la paura gli saliva dentro, istintivamente, senza pensarci gli uscirono delle parole dalla bocca.

-C'è qualcuno?

Anche quell'ipotesi poteva essere probabile. Qualcuno si era intrufolato in casa per rubare qualcosa e si era nascosto nel ripostiglio.

Ma quel rumore non cessava. Quel fruscio continuava ad avvicinarsi.

Le persone non fanno questo rumore, pensò. Le persone, non strisciano.

Era come se qualcosa di molto grosso strisciasse verso di lui. Ed ora anche *intorno* a lui.

Carlo era in piedi e tremava. Il respiro gli diventò sempre più corto, faceva sempre più fatica a respirare. Si avvicinò alla porta e cominciò a battere forte con il pugno.

- Aiuto! Aiuto!

Primo era nella stamberga e alcuni polli erano appesi a collo in giù. Il sangue scorreva copioso lungo lo scolo e andava a finire nella fessura che raccoglieva l'acqua piovana quando le piogge erano abbondanti. Mentre lasciava i polli dissanguarsi Primo andò fuori a riempire le mangiatoie dei conigli. Poi si sarebbe dovuto occupare del letame, della piccionaia, delle antipatiche trappole per topi e delle vacche. Aveva un mucchio di cose da fare.

- Papà... ti prego! Aiutami! Tirami fuori di qui!

Continuò a battere ancora il pugno sulla porta, e a gridare ancora. Dopodichè, quando sentì che le forze lo abbandonarono, si fermò.

Silenzio.

Stette fermo per qualche minuto in piedi nell'oscurità e lentamente il suo respiro si fece più regolare. Sentiva che qualcosa era intorno a lui, ma non sapeva cosa. Qualcosa si stava muovendo senza produrre rumori percettibili.

A questo punto la paura fa un gioco strano. Quel puntino ora è vicino a te. Vorresti scappare, ma non puoi. E l'unica cosa che ti resta da fare è guardare. Vorresti non

guardare, ma non puoi farne a meno. Un'insana curiosità e spregiudicatezza nei confronti della vita ti spinge a fare delle cose che non faresti mai.

Carlo cominciò a tastare la parete. Trovò la mensola e fece scorrere le mani sugli oggetti. Un barattolo, una scatola. Dentro la scatola, dei chiodi. Un altro barattolo, una bottiglia di plastica tagliata in due, del nastro adesivo... i fiammiferi. Eccoli.

Solo quando cercò di accenderne uno si rese conto per la prima volta che stava tremando. Sfregò la capocchia sulla scatola ma il fiammifero si spezzò. A quel punto il rumore riprese. La cosa ricominciò a strisciare di nuovo. Quello strano fruscio veniva da ogni direzione.

Carlo prese un altro fiammifero e stavolta riuscì ad accenderlo. Guardò a terra.

Un lungo e grosso tronco di carne viva e vischiosa con delle chiazze scure si muoveva lentamente. Il respiro di Carlo si fermò. Non riusciva a distinguere che cosa fosse, poi, girando su se stesso vide che l'ammasso di tessuti molli aveva stretto un cerchio intorno a lui. Quando vide la testa a pochi centimetri dai suoi piedi, realizzò. Un boa constrictor gli stava salendo lungo le gambe. Carlo cercò di urlare, ma non ci riuscì. Era come se qualcosa avesse spento l'interruttore che regolava i comandi che il suo cervello dava al corpo. La fiammella si fece sempre più debole, poi si spense.

Carlo sentì le squame avvolgergli tutto il corpo, come fossero una calda coperta che ti protegge durante le fredde notti invernali. Come il vestito della domenica mattina che metti quando devi andare a messa. Ad un certo punto sentì un sibilo dietro le sue orecchie. Sibilo che continuò sopra la sua testa. Sentì le fauci del rettile a contatto con il suo capo. Che lo accarezzavano e si allargavano sempre di più, come quando calzi un cappello molto stretto.

Ed è in questo momento, quando il puntino ormai è troppo vicino a te, che trovi il coraggio di scappare. Improvvisamente l'interruttore del suo cervello si accese e Carlo provò a muovere i muscoli. Ma il tronco poderoso del boa strinse con più forza. Strinse, strinse tanto da non farlo respirare. Una materia vischiosa, molle e umida aveva inghiottito la sua testa.

Dopo aver pulito la piccionaia e sistemato le trappole per topi Primo tornò nella stamberg. I polli si erano dissanguati ma se li avesse messi sul tavolo per tagliarli lo avrebbero sporcato lo stesso. Così rovistò tra un mucchio di vecchi giornali per stendere un po' di carta sul tavolo. Era quello il ruolo dei quotidiani nella fattoria di Primo. Non li leggeva perché a malapena sapeva leggere e ogni volta che andava a recuperarli dall'edicolante del paese lui era ben contento di sbarazzarsi di carta straccia.

Sfilò una ad una le pagine di un quotidiano e le stese sul tavolo, prese un pollo, lo adagiò sulla carta e cominciò a spennarlo. Mentre spennava il suo sguardo cadde sulla fotografia di un articolo. C'era il tendone di un circo, quel circo che qualche mese fa venne in paese e che poi se ne andò subito. Primo non capì mai perché quel circo stette così poco, ma se avesse saputo leggere con facilità e con una certa rapidità, se gli fosse saltato agli occhi quel titolo avrebbe capito: un boa gigante era scappato dalla sua gabbia. I responsabili sospesero l'attività qualche giorno nella speranza di ritrovarlo. Ma non fu così e per evitare ulteriori problemi presero baracca e burattini, letteralmente, e se ne andarono. Primo si fermò a guardare l'immagine di quel tendone da circo poi scosse il capo e continuò a spennare il pollo. Finito, decise che il tempo che suo figlio aveva trascorso nel ripostiglio era sufficiente da fargli capire i suoi errori. Quindi uscì dalla stamberga, entrò in casa e si diresse in cucina. Dallo sgabuzzino non proveniva nessun rumore; segno, pensò Primo, che suo figlio aveva imparato la lezione. Girò la chiave nella serratura e aprì la porta.

Venne fuori strisciando un boa constrictor lungo quattro metri, il centro del corpo deformato dalla sagoma di suo figlio.

Primo urlò di terrore e pensò di impazzire. Poi, mentre andava a recuperare l'accetta pregò Dio che suo

figlio fosse ancora vivo e solo in quel momento si rese conto di quanto gli volesse bene.

GLI AUTORI

Luigi Brasili è nato in provincia di Roma, a Tivoli, dove vive tuttora. È autore del romanzo *Lacrime di drago* (Delos Books, 2009) e della novella *La strega di Beaubois* (Magnetica edizioni, 2006).

Suoi racconti sono apparsi in diversi e-book prodotti da LaTelaNera.com e in numerose raccolte e riviste, tra cui *Fino all'ultima stazione* (Fanucci, 2006), *L'occhio ardente* (Masso delle Fate, 2008), *Viaggio allucinante* (Perrone, 2009), *D* (Writers Magazine Italia, 2008), *Il condominio* (Cronaca Vera, 2007), *L'astronave dimenticata* (Delos Science Fiction, 2010).

Dal 2007 pubblica recensioni e interviste agli autori per conto del sito specializzato Lettera.com.

Sito personale: <http://luigibrasili.altervista.org>

Antonia Dettori per circa due anni ha scritto in un quotidiano locale e in altre testate giornalistiche occupandosi principalmente di cultura e di sport, attualmente collabora, per le tematiche antropologiche, con L'Almanacco gallurese.

Da sempre scrive racconti (gialli e noir) e *affonda il coltello* in quelle situazioni dove la sua formazione da criminologa può spaziare.

Nell'ambito della scrittura, ha avuto degli ottimi riconoscimenti, tra cui alcune pubblicazioni, in fondo ad un cassetto ha una montagna di scritti, aspetta di emergere ma attualmente è sommersa.

Da molti anni si occupa di fotografia, predilige il reportage sociale, ha all'attivo diversi lavori realizzati in Sardegna e altri in terra straniera. Il suo viaggio di conoscenza è ancora agli inizi, spera di essere adottata da una famiglia di nomadi per scoprire i luoghi più remoti del nostro continente.

Ha due figlie, Silvia e Luisa, che costringe a farle da editor, le ragazze hanno cercato di ribellarsi ma lei è una tenace, così come lo è in campo fotografico e nella scrittura. Vive nell'entroterra sardo, dove ambienterà i suoi romanzi.

Marco Greganti nasce a Senigallia nel 1976 e lì comincia a coltivare le sue passioni come il cinema e la musica, quando si laurea in filosofia all'università di Bologna con il massimo dei voti.

Nel 2001 frequenta il master alla Scuola Holden sotto la direzione di Alessandro Baricco specializzandosi in sceneggiatura cinematografica e televisiva.

Nel 2003 frequenta il corso Rai/Script in qualità di corsista e lavora per alcune società di produzione come editor.

Da marzo del 2006 a maggio del 2008 è *story liner* della *daily soap* “Incantesimo” prodotta dalla DAP Italy per Rai uno. Attualmente ha finito di scrivere due soggetti insieme a Beppe Fiorello, gli è stata opzionata una serie tv dalla Globe Film e ha ultimato la sceneggiatura di un thriller-horror insieme al regista Giovanni Bufalini e lo sceneggiatore Roberto Recchioni. Inoltre è autore musicale: ha composto e compone brani per Fabri Fibra e Nesli.

Matteo Poropat nasce a Trieste nel 1974, è laureato in ingegneria informatica e lavora come sviluppatore presso una software house locale. Da sempre appassionato di narrativa fantastica ha creato le fanzine *Memorie dal Buio* e *The Greyhill Gazette*, scritto per la rivista *Necro* e collaborato a vario titolo con Stratelibri, Nexus, Levity e Asterion Press.

Ha progettato e sviluppato il software per libri interattivi, *Libro Game Creator*, pubblicato con Boopen Edizioni il libro game *Obscura Genesi*, collaborato con Edizioni XII per il volume *Garth Ennis – Nessuna pietà agli eroi*.

Per il 2010 è prevista l'uscita di alcuni racconti in antologie, targate Delos e Bel-Ami, e un saggio sui giochi lovecraftiani per la Dagon Press.

Sito personale: <http://www.memoriedalbuio.com>

Raffaele Serafini nasce a Udine nell'agosto del 1975, alle otto di sera (o di mattina, la mamma non si ricorda bene). Si diploma in Ragioneria perché girava voce l'Istituto vantasse ottime frequentazioni femminili e si laurea in Economia più o meno per gli stessi motivi.

Del tutto privo di una formazione umanistica, ma a volte anche umana, nonché sintattica, grammaticale, ortografica, sociale, culinaria e sportiva, si appassiona alla scrittura, sempre per i motivi sopra citati. Poi si diverte, e scrivere sostituisce l'elemento che avrebbe dovuto procacciare. Appassionato di musica, libri, poesia, lingua friulana, cibo, mare, simpson, sorprese kinder e amici immaginari, sostiene non solo di aver raggiunto il Nirvana, ma anche il Soundgarden.

Continuando imperterrito a professarsi vintage, anziché vecchio, interagisce con il mondo attraverso decine di blog, tutti facilmente reperibili *googlando* 'gelostellato'.

Ha conseguito diversi piazzamenti in concorsi di narrativa (NeroPremio, 666passineldelirio, Premio il Montello, 300

Parole per un Incubo, Morterotica, NellaTela!, Vamp2008, Tifeoweb).

Attualmente si diletta nella forma racconto con alcune pubblicazioni per riviste (CronacaVera, Necro, Tratti) e piccoli editori (Magnetica, Clinamen, Larcher, Ferrara). Un suo racconto è apparso recentemente nella raccolta *L'Altalena* (Edizioni XII).

La Tela Nera
www.LaTelaNera.com

in collaborazione con

Edizioni XII
www.XII-Online.com

organizza il

NeroPremio

concorso gratuito di narrativa gialla, horror, fantastica

Scadenza:

Il NeroPremio è un concorso “a numero chiuso” con cadenza trimestrale. Ci sono quattro edizioni del concorso all’anno e fino a un massimo di 35 iscritti per edizione. Le iscrizioni delle quattro edizioni si chiudono il **31 marzo, 30 giugno, 30 settembre e 31 dicembre** di ogni anno e comunque al raggiungimento di **35 iscritti** per edizione.

Sezioni:

Il concorso ha un’unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o gialli, purché mai apparsi su pubblicazioni cartacee e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà essere inferiore ai 10.000 caratteri (spazi inclusi) né superare i 30.000 caratteri (spazi inclusi).**

Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Racconti che non soddisfano le condizioni di cui sopra saranno scartati senza darne segnalazione agli autori. Racconti

con numerosi errori di battitura e refusi saranno chiaramente penalizzati in fase di valutazione.

Attenzione: una volta inviato il racconto non sarà possibile sostituirlo successivamente con una versione differente dello stesso o con altra opera.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell'autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell'email. Si accettano pseudonimi o nomi d'arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.

Il soggetto dell'email dovrà essere "racconto per concorso NeroPremio" e nel suo corpo dovrà tassativamente comparire la dicitura "Autorizzo il trattamento dei miei dati personali in base art. 13 del D. Lgs. 196/2003".

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile.



La composizione completa della giuria verrà resa nota in sede di premiazione.

Presidente della giuria: **Emiliano Maiolo**. Vicepresidente della giuria: **Alessio Valsecchi**.

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito **LaTelaNera.com** a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo **LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com** e seguire poi le istruzioni dell'email che verrà inviata per verifica.

Obblighi dell'autore:

Partecipando al concorso, l'autore dichiara implicitamente di accettare ogni norma citata nel presente bando. In particolare, dichiara che l'opera inviata è originale e frutto del proprio ingegno. In un eventuale caso di plagio, l'autore sarà l'unico responsabile di ogni violazione del diritto d'autore, liberando La Tela Nera da ogni tipo di coinvolgimento ipotizzabile negli atti perseguibili secondo i termini di legge.

Premi:

La premiazione avverrà entro dieci settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. Ai primi classificati saranno donati romanzi e raccolte editi da

Edizioni XII. I migliori racconti, previa autorizzazione dei rispettivi autori, verranno poi pubblicati in un **e-book gratuito** che sarà distribuito sulle pagine del sito partner www.eBookGratis.net.

L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria dell'opera rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor

Alessio Valsecchi

(telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

LA TELA NERA

